TL 4781

Rep 1181

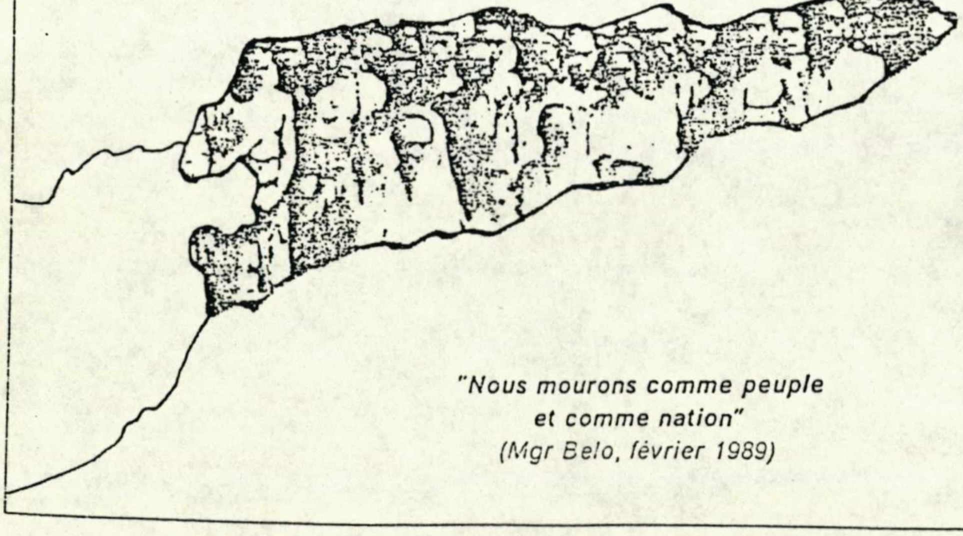
COMITATO FERRARA
PER LA PACE
Via Muzzina, 11
44100 FERRARA

TIMOR

LORO SAH'E

TIMOR - ORIENTAL

décembre 1975 - décembre 1989
14 ans d'occupation



*"Nous mourons comme peuple
et comme nation"*
(Mgr Belo, février 1989)

RASSEGNA STAMPA

APRILE 90

PERCHE' TIMOR LORO SAH'E

L'idea di realizzare questa rassegna stampa informativa sulla realtà di Timor Est, noi del Comitato Ferrara per la pace, l'avevamo da tempo, da quando nel 1985, abbiamo cominciato ad interessarci con continuità ai problemi del popolo Maubere ed alla sua straordinaria lotta contro l'esercito indonesiano e contro l'indifferenza e la complicità internazionale. Ci ha sempre colpito la tenacia con cui la popolazione di Timor Est si oppone al 5° paese per popolazione del mondo ed al suo fortissimo esercito; col passare degli anni il prolungarsi di questa resistenza ha fatto crescere proporzionalmente la nostra ammirazione e con essa la consapevolezza di dover far qualcosa anche qui, in fondo alla provincia padana, per favorire la conoscenza di questo problema dimenticato.

Il 1989 è stato particolarmente importante per Timor: la visita di Giovanni Paolo II, al di là delle intenzioni degli ospiti indonesiani e dello stesso Pontefice, ha oggettivamente messo a fuoco Timor Est negli occhi dei media. Il tour che un rappresentante del FRETILIN, Jose Guterres, ha fatto nel settembre 1989 nel Nord Italia, insieme ad una mostra informativa, supportato dal Servizio Civile Internazionale e dal nostro Comitato, è stato una buona occasione per far conoscere la realtà di Timor, ma la quasi concomitanza con la visita del Papa a Dili ha agito come cassa di risonanza, dimostrando che la indifferenza per Timor nell'opinione pubblica italiana è primariamente determinata dalla non-conoscenza del problema.

Per cercare di colmare questa lacuna, abbiamo deciso di fare questa rassegna stampa. Il nome scelto, Timor Loro Sah'e, vuole rappresentare un piccolo risarcimento per questa terra, a cui gli invasori hanno cercato sempre di togliere tutto, a cominciare appunto dal nome.
Timor Loro Sah'e vuol dire, in Tetum, Timor-Sole che sorge, cioè appunto Timor Levante, Timor Est, mentre i portoghesi prima (Timor Leste)

gli indonesiani poi (Timor Timur), oltre all'onnipresente inglese internazionale (East Timor) avevano aggiustato, modificato, cancellato.

La rassegna stampa si propone come sintesi informativa del materiale prodotto dalla stampa soprattutto italiana su Timor Est e cerca di contribuire così a colmare un vuoto, nella speranza che singoli e gruppi moltiplichino la loro attenzione.

il Comitato Ferrara per la pace

Sono a disposizione di singoli e gruppi:

- un dossier su Timor
- un video
- una mostra in I6 pannelli

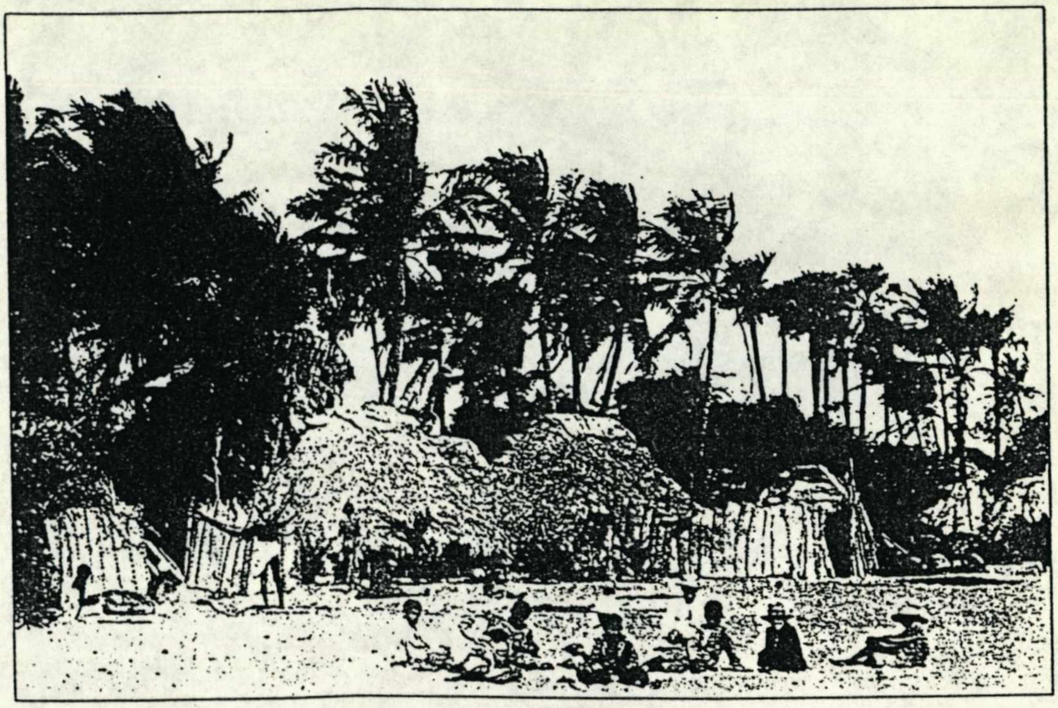
Inoltre il Comitato è disponibile a partecipare ad incontri e dibattiti sul tema.

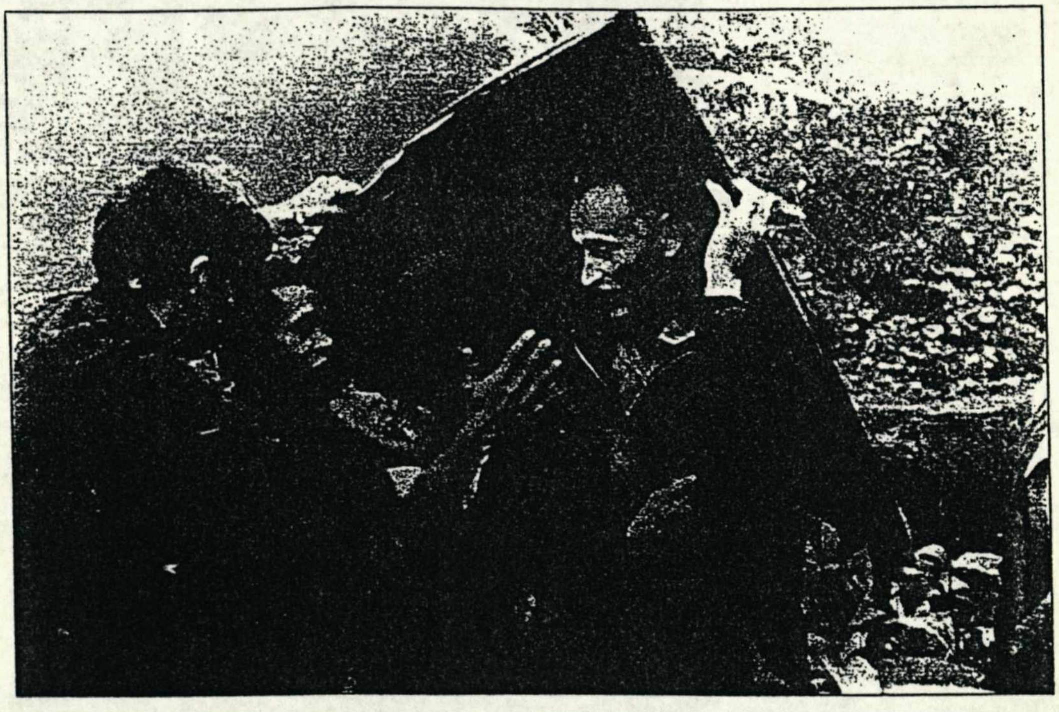
COMITATO FERRARA PER LA PACE
via muzzina II, 44I00 FERRARA
tel.0532/765770-76I882

guerra permanente, la gente è costretta al silenzio e alla sottomissione». Quattro anni dopo, il Consiglio presbiterale di Dili dichiara: «La guerra continua, anzi aumenta. Ne è una prova il continuo arrivo di truppe indonesiane dotate di materiale militare pesante. A Timor orientale noi siamo testimoni di una catastrofe dalle dimensioni gigantesche e tragiche per l'avvenire sociale e culturale del popolo timorese, la cui identità è minacciata di morte».

Anche monsignor Costa Lopez e monsignor Ximenes Belo, il precedente e l'attuale amministratore apostolico di Dili, denunciano più volte la violazione dei diritti umani a Timor Est. Il 6 febbraio scorso monsignor Belo scrive al segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar. «Noi, popolo di Timor», afferma il vescovo, «pensiamo di dover essere consultati sul destino della nostra terra. Per questo io, come responsabile della Chiesa cattolica e come cittadino di Timor, chiedo al signor segretario generale di iniziare un processo di decolonizzazione, per il quale niente è più normale e democratico che la realizzazione di un referendum. Il popolo di Timor dev'essere ascoltato attraverso un plebiscito circa il proprio futuro. Finora il popolo non è mai stato ascoltato. Sono altri che parlano in nome del popolo. L'Indonesia sostiene che il popolo di Timor ha già scelto l'integrazione, ma in verità il popolo non ha mai detto ciò. Il Portogallo vuole lasciare al tempo la risoluzione di questo problema. Intanto, noi stiamo morendo come popolo e come nazione».

La richiesta di monsignor Belo, che non piace al nunzio apostolico in Indonesia (la definisce una posizione «personale»), riceve l'appoggio della maggioranza dei cardinali e vescovi dell'Asia e dell'Oceania, sensibilizzati da una campagna promossa dal vescovo Aloisius Soma, presidente della Commissione episcopale giapponese per la giustizia e la pace. In agosto, inoltre, monsignor Soma ha sollevato la questione dell'indipendenza di Timor orientale davanti al Comitato dell'Onu per la decolonizzazione. In precedenza, anche i vescovi portoghesi e statunitensi avevano espresso il loro sostegno all'azione della Chiesa di Timor Est e al diritto della popolazione a sottrarsi al «genocidio fisico e culturale» (dichiarazione dell'episcopato portoghese, marzo 1984).



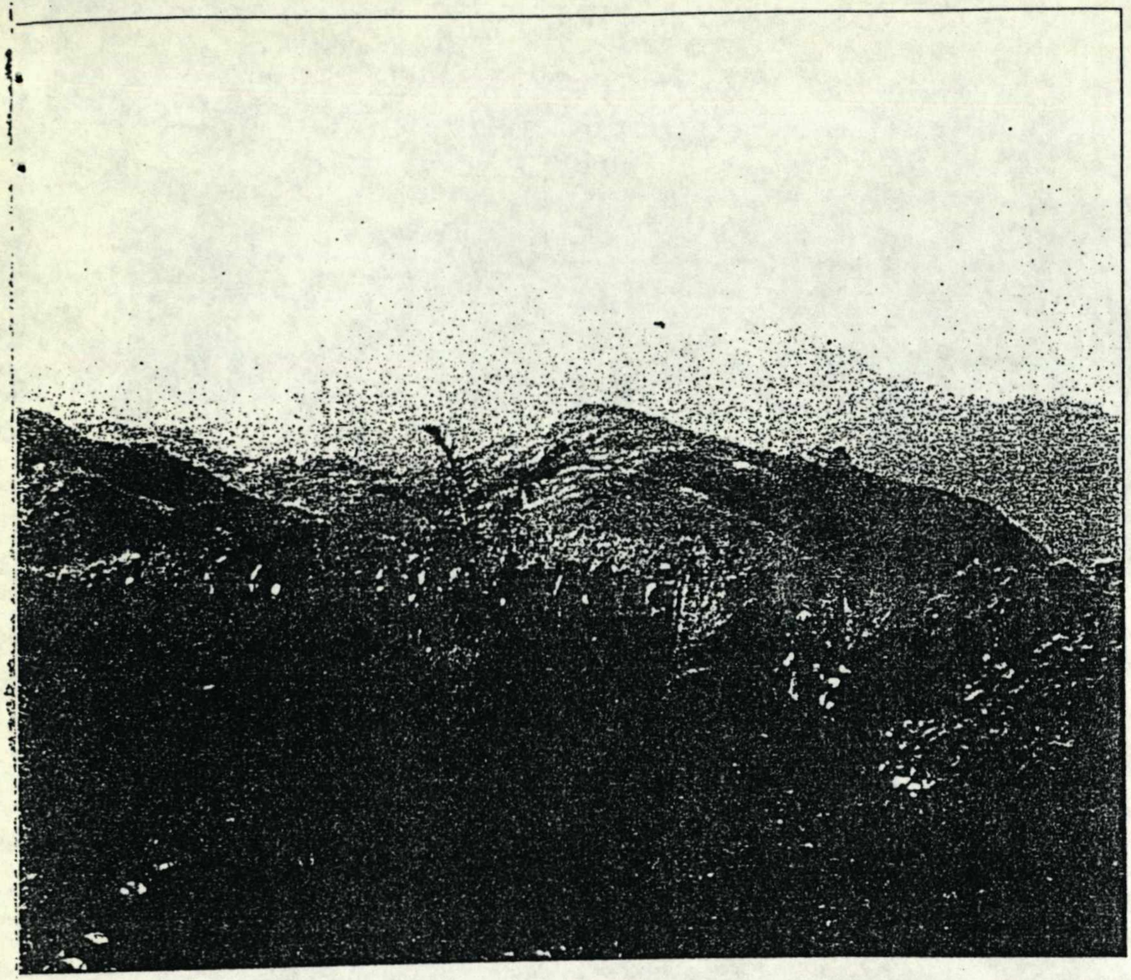


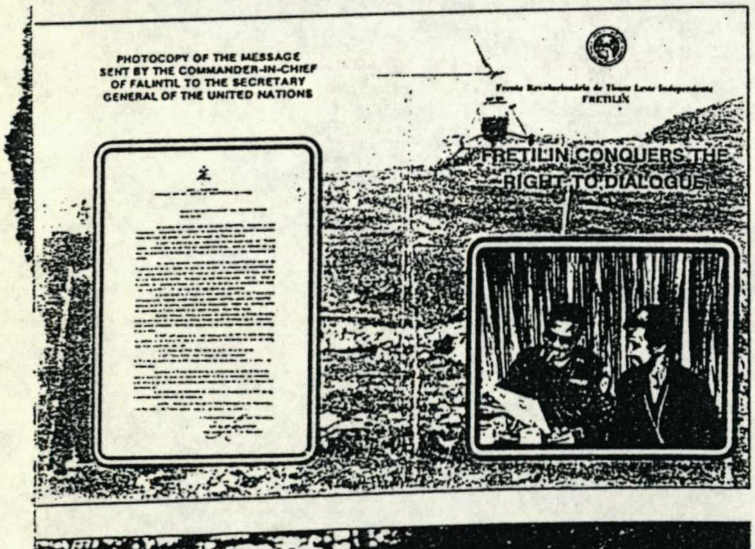
L'aiuto fraterno dei missionari

In alto: un villaggio a Timor Est. Fino agli Anni Settanta l'80% della popolazione viveva nelle zone montuose, in insediamenti di quattro o cinque case. L'invasione indonesiana ha sconvolto questa struttura. Qui sopra: il sacerdote salesiano Bruno Pistocchi e Carlo Gamba (che usa una foglia per ripararsi dalla pioggia) soccorrono un bambino malato e sua madre.

La questione politica dell'indipendenza dell'isola, sostenuta da gran parte degli abitanti contro le mire dell'Indonesia appoggiate da un certo numero di timoresi, non può non gettare la sua ombra sulla visita del Papa. Poiché la sosta che il Pontefice farà a Dili sarà compresa nell'itinerario della sua visita all'Indonesia, e poiché Timor Est è governata dai militari indonesiani, gli indipendentisti criticano la visita papale vedendone un riconoscimento di fatto dell'annessione dell'isola all'Indonesia; per le stes-

un ex territorio portoghese, che è stato annesso con la violenza dall'Indonesia




PHOTOCOPY OF THE MESSAGE SENT BY THE COMMANDER-IN-CHIEF OF FALINTIL TO THE SECRETARY GENERAL OF THE UNITED NATIONS
Frente Revolucionária de Timor Leste Independente
FRETILIN
FRETILIN CONQUERS THE RIGHT TO DIALOGUE

rapidamente posizioni, e il 28 novembre proclama unilateralmente l'indipendenza. I due ex seminaristi, Xavier do Amaral e Nicolau Lobato, diventano rispettivamente presidente e primo ministro della nuova Repubblica democratica di Timor orientale.

Gli avversari sconfitti invocano l'aiuto dell'Indonesia. La mattina del 7 dicembre, una domenica, aerei e navi indonesiani bombardano Dili, la capitale, e i principali porti dell'isola. I militanti del Fretilin si ritirano nelle zone interne. Il corpo di occupazione indonesiano, che in poche settimane raggiunge le ventimila unità, è tenuto in scacco dai guerriglieri. Le sofferenze della gente sono spaventose: nel marzo 1976 una fonte ufficiale indonesiana ammette che solo nei primi mesi di occupazione ci sono stati sessantamila morti.

L'Onu condanna l'invasione e, con l'astensione dei Paesi occidentali, proclama il diritto del popolo di Timor Est all'autodeterminazione. L'Indonesia del generale Suharto fa orecchi da mercante, e nel luglio 1976 annette ufficialmente Timor orientale e la dichiara sua ventisettesima provincia.

Le truppe indonesiane, anche se bene equipaggiate con aerei e armi statunitensi, non riescono a battere la resistenza del Fretilin. Si susseguono varie fasi di una "operazione annientamento", che non esclude torture ai detenuti politici, deportazione dei loro familiari, fame e perfino l'abbandono di vecchi e bambini in campi di sabbie mobili. Amnesty International, sulla scorta di informazioni raccolte da varie fonti (comprese fonti ecclesiastiche), parla di 200 mila morti, in maggioranza civili. Un rapporto del parlamentare australiano James Dunn, scritto anche a nome di organismi non governativi, tra i quali la Caritas australiana, contiene testimonianze dirette su massacri indiscriminati compiuti dalle truppe indonesiane nei villaggi timoresi.

Nel 1978 Suharto offre l'amnistia ai guerriglieri che depongono le armi. Il Fretilin invita i non combattenti che hanno seguìto i guerriglieri ad accettare l'offerta. Alcune migliaia di timoresi lasciano i rifugi, in montagna. Un rappresentante della Croce Rossa, che accoglie queste larve di uomini provati dalla fame e dalle malattie, esclama: «È peggio che nel Biafra e nel Bangladesh».

Tra il disinteresse dell'Est e dell'Ovest, e nell'indifferenza dei Paesi non-allineati, la resistenza dei timoresi orientali continua. Continua la resistenza armata del Fretilin, anche se i guerriglieri sono ormai ridotti a poche centinaia; e continua quella morale di gran parte della popolazione civile, che rifiuta di farsi integrare culturalmente e politicamente dal gigante indonesiano.

La Chiesa sta con la gente. «Il popolo», scrivono nel 1981 i religiosi di Timor orientale, «subisce una interminabile oppressione; i suoi diritti non sono riconosciuti; esso non ha voce e vive nella paura. Patendo una situazione di

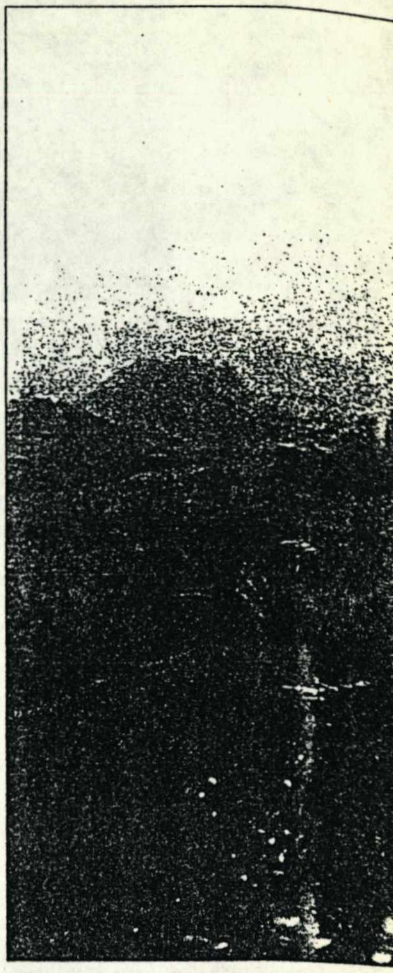
Nel suo prossimo viaggio, Giovanni Paolo II farà scalo anche a Dili, la capitale di

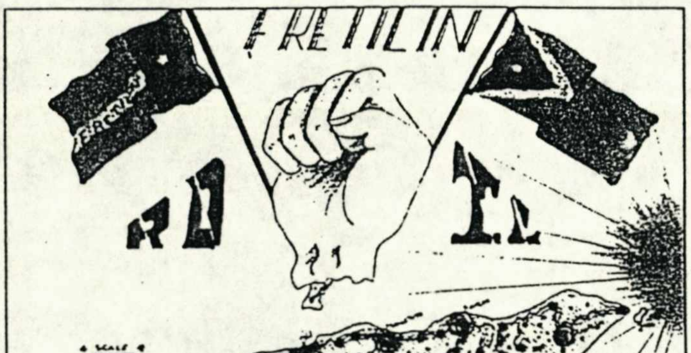
Timor Est

UNA TERRA BAGNATA DI SANGUE

Nel dicembre 1975 le truppe del generale Suharto occuparono militarmente l'ex colonia che si stava avviando ad una tormentata indipendenza. Da allora, secondo Amnesty International, duecentomila persone sono state uccise, spesso dopo torture.

di RENZO GIACOMELLI





La lotta continua

Qui a sinistra: un manifesto del Fretilin, il movimento che si oppone all'occupazione indonesiana. Sopra: guerriglieri in marcia sulle montagne dell'isola. A destra: una copia del messaggio inviato dalla resistenza al Segretario generale dell'Onu. In basso: due indigeni.

Il Papa a Timor orientale. Avverrà la mattina del 12 ottobre, nel mezzo della visita in Corea del Sud, Indonesia e Isola Maurizio.

Timor Est non è il Libano: è peggio. In questa ex colonia portoghese, invasa dall'Indonesia nel dicembre 1975, è avvenuta – e ancora continua – una delle grandi tragedie "dimenticate" dell'ultimo quarto di secolo: duecentomila timoresi (quasi un terzo della popolazione) sono morti sotto le bombe o per la fame. Nell'indifferenza del resto del mondo.

L'antefatto avviene la notte del 25 aprile 1974 a Lisbona, quando la radio cattolica Renascença manda in onda *Grandola vila morena*, una canzone "sovversiva" di José Afonso. È il segnale della rivolta dei militari contro il regime fascista di Caetano, l'erede di Salazar. La Rivoluzione dei garofani dà la democrazia al Portogallo e avvia l'indipendenza delle sue colonie e province d'oltremare. Tra queste c'è anche la parte orientale di Timor, un'isola a metà mare tra Indonesia e Australia.

Cambiato il regime a Lisbona, si accende una dura lotta politica tra il Fronte timorese di liberazione nazionale (Fretilin), un movimento di sinistra fondato da due ex seminaristi, che reclama l'indipendenza, e altri due partiti (Unione democratica di Timor e Associazione popolare democratica di Timor), che propugnano invece l'annessione all'Indonesia, cui già appartiene la parte occidentale di Timor.

Il 28 agosto 1975, l'Unione democratica tenta, con un colpo di mano, di impadronirsi del potere. È l'inizio della guerra civile. Meglio organizzato, e rafforzato da gran parte dei soldati timoresi inquadrati nell'ex Armada portoghese, il Fretilin conquista

TIMOR. IL PAPA TRA DUE FUOCHI

GIOVANNI Paolo II andrà in Indonesia in ottobre. Ma vedrà Timor? Il cardinale segretario di Stato Casaroli, interpellato durante il recente viaggio in Scandinavia, ha tenuto aperta la questione: «Vedremo», ha detto. Ma pare che la decisione sia presa: il Papa andrà nell'isola che fu colonia portoghese e che l'Indonesia si è annessa militarmente nel dicembre del 1975. Ora Giakarta la considera una sua «provincia» e la tiene in pugno.

L'opinione pubblica portoghese è in subbuglio da mesi. Si tende ad attribuire un significato fortemente politico alla vicenda. Da una parte Giakarta è ben lieta che si interpreti la visita del Papa a Timor come una tappa del suo «pellegrinaggio in Indonesia» e dunque come un riconoscimento. Dall'altra fonti della resistenza timorense a Lisbona assicurano che il Papa sarà ben accolto: la gente si aspetta però che possa dire messa nella lingua locale (il «tetum») e che arrivi in Timor prima o dopo il suo tour nell'arcipelago indonesiano. L'intenzione del governo è chiara: impedire che il Papa ascolti una voce indipendentista. L'opposizione si chiede: «Varrà il prezzo di una visita? Il Papa saprà?»

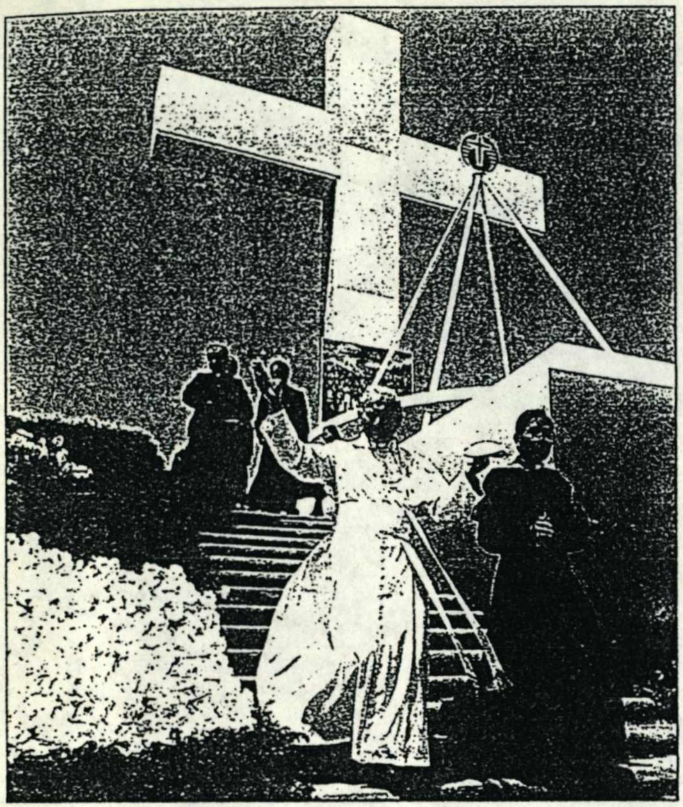
Timor, dopo la «rivoluzione dei garofani» (25 aprile 1974), era stata abbandonata a se stessa dai portoghesi. Fuggirono a migliaia, per l'incombente minaccia indonesiana (Paese a gran maggioranza islamica). Una sanguinosa guerra di resistenza (200mila morti su 700mila abitanti) sta travolgendo l'isola. Cominciata con uno scontro tra fazioni filomarxiste (Fretilin) e filo occidentali (Udt) è proseguita dopo l'occupazione indonesiana.

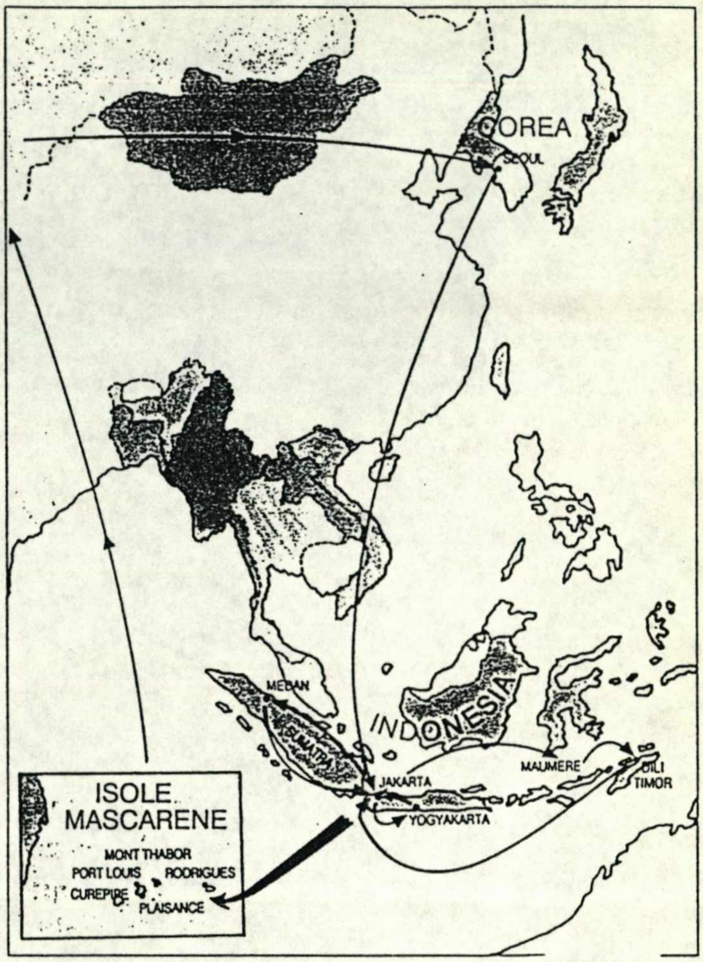
Il Portogallo non ha mai accettato il fatto compiuto. I vescovi portoghesi hanno imputato la «tragedia di Timor» ad «errori nei modi dell'occupazione indonesiana», dove la tortura è pratica quotidiana. La Santa Sede non riconosce l'annessione di fatto, e ha legato direttamente a sé il vescovo Carlos Ximenes Beli, l'unico di Timor, tenendolo fuori dalla Conferenza episcopale indonesiana.

Fatto unico nei Paesi del mondo a forte presenza islamica, i cattolici sono cresciuti enormemente nei quattordici anni di occupazione. Sono passati dal 30 all'80 per cento della popolazione. C'è di mezzo la politica, certo. Ma è il primo stop all'espansione islamica.

AURA MIGUEL

Timor Est
UNA TERRA BAGNATA DI SANGUE





Dieci giorni in Estremo Oriente

Sopra: il Papa a Seul nel maggio 1984, quando visitò la Corea del Sud. A destra: le tappe del viaggio che Giovanni Paolo II compirà dal 6 al 16 ottobre. Il 12 ottobre sarà a Timor Est, dove il popolo chiede di poter decidere il proprio futuro con un referendum.

se ragioni gli integrazionisti lodano la scelta del Vaticano.

In una lettera pastorale di preparazione alla visita del Pontefice, monsignor Belo cerca di rasserenare gli animi e di spiegare la vera natura dell'avvenimento che si svolgerà il 12 ottobre. Anzitutto assicura che il Papa conosce bene la situazione di Timor Est: «Egli sa che qui si soffre, si muore, e si disprezzano i diritti umani». Il Papa sa anche che «il suo gesto è suscettibile di interpretazioni politiche, ma è deciso a correre il rischio di essere male interpretato, e verrà a visitare il popolo di Timor orientale». Monsignor Belo insiste nell'affermare che il Pontefice non fa politica: «Il Papa non viene a difendere l'integrazione, non viene a difendere l'indipendenza, non viene a portare soluzioni politiche al problema di Timor. La missione del Papa nel mondo è di servire tutti gli uomini, indicando vie di fraternità, di riconciliazione, di perdono e di pace... Il Santo Padre è troppo santo, è troppo puro: non possiano né dobbiamo accusarlo di venire qui a fare politica; neppure dobbiamo strumentalizzare la sua presenza tra di noi per agitare le nostre bandiere di partito. Il Santo Padre è al di sopra dei partiti, delle ideologie e dei Governi. Egli è padre di tutti gli uomini, amico di tutti i popoli, servo di tutti, come il Cristo».

Renzo Giacomelli

il manifesto
mercoledì 11 ottobre 1989

L'isola di Timor

Giovanni Paolo II visiterà oggi l'isola di Timor, annessa con la forza dall'Indonesia: un terzo della popolazione è stata massacrata. Ne parla José Guterres, del Fronte rivoluzionario di Timor est

di **Alberto Melandri**

La parte orientale dell'isola di Timor, ex-colonia portoghese, aveva raggiunto nel 1975 l'indipendenza, prima di essere invasa dagli indonesiani, che in 14 anni di occupazione militare, pur avendo ucciso 200.000 dei 600.000 abitanti, non sono ancora riusciti a normalizzare l'isola, la cui popolazione continua tuttora la resistenza. José Guterres, membro dell'ufficio-stampa del Fretilin (Fronte Rivoluzionario di Timor - Est Indipendente), il movimento di liberazione che nel 1986 ha formato con l'Udt (Unione democratica Timorese) la Convergenza Nazionalista Timorese, ha partecipato nel settembre 1989 ad un Tour di sensibilizzazione promosso dal Comitato ferrara per la pace e dal Servizio civile internazionale che ha toccato 13 città italiane da Mantova e Padova, da Ferrara a Bologna e infine a Roma. Inquesta circostanza gli abbiamo posto alcune domande.

Dopo 14 anni di invasione, come si presenta attualmente la situazione politico-militare?

Dal punto di vista politico-militare a Timor ci si trova di fronte ad una impasse: gli indonesiani non riescono a debellare la resistenza e la resistenza non riesce a sconfiggere militarmente gli indonesiani in maniera definitiva. Sia la guerriglia che la mobilitazione clandestina che utilizza forme di disobbedienza civile, sono presenti su tutto il territorio: ci sono villaggi controllati dagli indonesiani dalle 6 alle 16 e dal Fretilin dalle 16 alle 6.

Quali forme di disobbedienza civile sono state attuate e che importanza rivestono nel quadro complessivo della resistenza?

Senza una azione di massa ogni resistenza sarebbe stata inutile, considerato anche che la guerriglia non riceve aiuti dall'esterno: sono state numerose le forme di disobbedienza civile, dai cortei studenteschi contro l'imposizione della lingua indonesiana nella scuola, alle scritte inneggianti al leader della resistenza Xqanana Gusmao, apparse nello stadio di Dili, la capitale, a varie forme di rifiuto di collaborare conl e autorità di occupazione da parte di numerosi impiegati timoresi, alla trasformazione di una processione in una grande manifestazione di protesta contro gli invasori.

In questo quadro non si possono dimenticare anche episodi che hanno coinvolto le stesse truppe indonesiane che in alcuni casi si sono rifiutate – un battaglione proveniente da Celebes – di partecipare alle azioni repressive contro il popolo di Timor.

L'invasione di Timor Est non ha avuto ripercussioni all'interno del movimento dei paesi nonallineati, di cui l'Indonesia è uno dei membri fondatori?

L'Indonesia è sempre riuscita ad impedire che i paesi nonallineati prendesse una posizione di condanna dell'invasione, ma è proprio grazie all'opposizione delle ex-colonie portoghesi africane – Angola, Mozambico e Guinea-Bissau – che Suharto non è riuscito ad ottenere la presidenza per questa sessione, come aveva sperato.

Cosa pensa il Fretilin dell'iniziativa dell'Amministratore apostolico di Dili, monsignor Ximenes Belo, che ha proposto al segretario dell'Onu un referendum per risolvere il problema pacificamente?

Sia il Fretilin che l'Udt giudicano positivamente l'iniziativa di monsignor Belo, ma gli indonesiani non sono disponibili ad accettare questa via, perchè temono di perdere il nostro territorio, che essi considerano come loro.

Per quali ragioni i cattolici dall'invasione ad oggi sono passati dal 40% all'80% della popolazione di Timor Est e come pensi che la visita del Papa a Timor possa influire sulla situazione generale?

L'aumento delle conversioni è stato dovuto principalmente alla funzione di difesa dei diritti umani di fronte alle sistematiche violazioni da parte indonesiana, che la chiesa Cattolica ha esercitato in quegli anni, pagando anche di persona con numerose vittime fra clero e laici attivamente impegnati. Per quanto riguarda la visita del Papa, è certo che gli indonesiani faranno di tutto per trasformarla in una occasione che legittimi, da parte della Santa Sede, l'annessione di Timor Est all'Indonesia.

Il tragitto del viaggio papale, Giakarta-Timor-Giakarta, la pretesa che il Papa reciti la messa in indonesiano, l'utilizzazione di uno spiazzo per la messa tristemente noto per i massacri di civili timoresi, sono tutti indicativi delle intenzioni di Giakarta.

Ma come pensi che si comporterà il Papa?

Non lo sappiamo: speriamo solo che non faccia nulla che vada nella direzione dell'annessione e in questo senso gli è stata rivolta una esplicita richiesta da parte della delegazione unitaria Fretilin-Udt che è stata ricevuta in Vaticano nei primi giorni di settembre. Un piccolo segno di speranza viene dal fatto che il Papa ha deciso di non usare il Bahasa Indonesia, ma il latino nella messa, dopo le proteste del clero timore.

Come si presenta la situazione a livello diplomatico in una congiuntura internazionale in cui molti conflitti sembrano avviarsi verso una soluzione?

Qualcosa sembra muoversi, in effetti. Noi attribuiamo una grande importanza alla risoluzione del Parlamento europeo del settembre 1988, che condanna l'invasione e alla lettera dello stesso tenore che 112 congressisti americani hanno indirizzato a Bush negli scorsi mesi. Certo non si può dimenticare come i colloqui che si svolgono in sede Onu fra Indonesia e Portogallo sul problema timorese violino sistematicamente, a nostro avviso, la risoluzione Onu del 1982 che prevede la partecipazione ai colloqui di pace di tutte le parti e quindi, ovviamente, anche dei rappresentanti del nostro popolo.

A proposito poi del clima internazionale è vero che esso si presenta tendenzialmente favorevole ai processi di risoluzione dei conflitti, ma non va dimenticato che nel nostro caso sia gli Usa che l'Urss tendono a ritenere più importanti i rapporti con la grande Indonesia che con il nostro piccolo popolo.

Quali pensi che possano essere le forme di intervento anche qui in Italia per contribuire alla vostra resistenza?

Innanzitutto credo che sia importante fare conoscere la nostra «strage dimenticata» all'opinione pubblica italiana, fare pressione sul governo italiano che partecipa con altri paesi occidentali al consorzio Iggi che fornisce ogni anno miliardi di aiuti all'Indonesia, una parte dei quali si ha ragione di credere che venga utilizzata per il nostro annientamento, contribuire ad aprire un ufficio del Fretilin in Italia, aiutare la formazione dei ragazzi timoresi esuli che a Lisbona spesso non riescono a frequentare con regolarità gli studi, per ragioni economiche.

In conclusione quali prospettive vedi per il futuro?

Non posso prevedere il futuro, ma so che il mio popolo non si arrenderà mai e preferirà essere annientato del tutto piuttosto che cedere.

GIAKARTA. Nella capitale del più grande stato islamico del mondo il Papa ha lanciato ieri «a nome di tutta l'umanità» un invito alle diverse religioni a costruire insieme la pace per «cambiare il corso della storia» passando dal dialogo alla collaborazione attiva.

LA STAMPA 12-10-1989

INDONESIA

Il Papa oggi a Timor Est, a maggioranza cattolica

Nell'isola della strage

Dopo l'annessione all'Indonesia, 200 mila morti per guerra e fame

Ogni gesto di Giovanni Paolo II assume una delicata valenza politica

MAUMERE

DAL NOSTRO INVIATO

Oggi il Papa celebra una Messa a Timor Est, l'isola in cui si è consumata una delle «stragi sepolte» di questi anni. L'ex colonia portoghese è stata annessa con la forza dall'Indonesia nel 1975. Da allora, nel disinteresse e nel silenzio del mondo, ha avuto luogo un genocidio: il Servizio Civile Internazionale, citando dati di «Amnesty International», afferma che duecentomila persone, su poco meno di settecentomila abitanti, sono morte a causa della guerra e dell'occupazione. La grande maggioranza dei timoresi dell'Est sono cattolici, e sia il vescovo precedente che quello attuale, mons. Carlos Belo, hanno difeso e difendono i diritti degli isolani all'autodeterminazione. Con speranze sempre più flebili. L'Onu a suo tempo condannò l'invasione, e la Santa Sede non riconosce Dili come diocesi dell'Indonesia: mons. Belo dipende direttamente dalla Santa Sede. Ma non pare che nessuno sia desideroso di prendere su di sé questa causa in un angolo povero e dimenticato del pianeta. «La nostra speranza — afferma il Servizio Civile Internazionale — è che la visita del Papa possa essere un'occasione per rompere il silenzio su questo genocidio. Purtroppo vi è anche il rischio che tale visita possa risolversi in un implicito riconoscimento dell'attuale occupazione indonesiana».

Tutti gli occhi sono puntati sul Papa. E soprattutto sul suo primo gesto, quando scenderà dall'aereo a Dili: bacerà o non bacerà la terra? Autonomisti e sostenitori dell'annessione sono pronti a cantare vittoria, a secondo del suo comportamento: se si inginocchierà al suolo — affermano gli indipendentisti — vuol dire che riconosce Timor come uno Stato a sé stante; se non bacia la terra, ammoniscono i loro avversari, vorrà dire che Timor è territorio indonesiano. «Meglio non avere una visita del Papa, se serve all'integrazione» ha dichiarato qualche settimana fa mons. Belo, anche se per evitare polemiche e contrasti successivamente, in una lettera pastorale, cercava smussare i toni e di dissipare «l'indifferenza e l'apatia» del suo gregge: «Il Papa sa che a Timor si soffre, si muore, che i diritti umani non sono rispettati... Non viene a sostenere né l'integrazione, né l'indipendenza, né a proporre altre soluzioni politiche».

Due giorni fa il Presidente della Repubblica, parlando con Giovanni Paolo II, ha sostenuto che, per quanto riguarda l'Indonesia, Timor Est «non pone nessun problema». La notizia è stata fatta filtrare da fonti indonesiane: «Il Presidente — ha aggiunto il ministro-segretario di Stato Moerdiono — spera che il Papa possa verificare da solo i risultati dello sviluppo di Timor Est, la più giovane provincia del Paese». Ma qualche problema ancora deve sussistere, se la zona era considerata «restricted area» fino a non molto tempo fa.

Marco Tosatti

Wojtyla arriva oggi nell'ex colonia portoghese che l'Indonesia si è annessa con la forza

Il Papa a Timor, l'isola dei massacri

DAL NOSTRO INVIATO

ALCESTE SANTINI

DILI. Il Timor orientale vedrà un giorno realizzare la sua indipendenza in base al diritto di autodeterminazione, riconosciuto dall'Onu sin dal dicembre 1975 quando condannò la invasione ordinata dal governo indonesiano che decise successivamente l'annessione del territorio? Oppure rimarrà la 27ª provincia indonesiana con statuto speciale? Una questione finora elusa dalla comunità internazionale. Ma essa viene riproposta all'attenzione dell'opinione pubblica nel momento in cui, oggi, Giovanni Paolo II incontrerà la popolazione timorense per il 95 per cento cattolica. Un incontro che si svolge in un clima di grande tensione anche se da giorni il massiccio intervento delle forze di polizia e dell'esercito mantiene sotto controllo tutta l'area circostante la città. Al largo del porto di Dili sostano da ieri sera alcune navi (altre erano ieri al largo di Maumere durante la visita del Papa in questa piccola isola della Sonda). Oggi, a rappresentare il governo di Jakarta nell'accogliere il Papa è arrivato il ministro della Difesa, il cattolico Leonardus Benny Murdani. Avrebbe dovuto esserci il ministro degli Esteri, Ali Alitas, musulmano, che all'ultimo momento ha rinunciato su consiglio dello stesso Suharto, per opportunità politica.

Già ieri, facendo un breve scalo all'aeroporto di Dili da dove ha poi raggiunto Maumere su un «Hercules C 130» militare, Giovanni Paolo II ha avuto uno scambio di idee con mons. Carlos Felipe Ximenes Belo, amministratore apostolico della capitale del Timor orientale. Va ricordato che mons. Belo aveva già detto che «il Papa non viene a sostenere né l'indipendenza né l'integrazione, né a proporre altre soluzioni politiche, ma solo ad incontrare la comunità cattolica». Però lo stesso mons. Belo aveva inviato, nel febbraio scorso, una lettera al segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, chiedendo di «indire un referendum per sapere dal popolo di Timor orientale se accetta l'integrazione con l'Indonesia». E a sostenere mons. Belo sono, poi, intervenuti mons. Manuel Martins, antico vescovo di Dili ed ora residente in Portogallo, il presidente della Conferenza episcopale olandese, il card. Simonis, Pax Christi internazionale. Mentre la Conferenza episcopale indonesiana, molto patriottica, non si è mai pronunciata e, anzi, nella sua maggioranza è a favore dell'integrazione.

Parlando ieri nello stadio di Maumere-Flores, dove sono convenute circa 50mila persone dai villaggi di capanne e di piccole case in muratura, Giovanni Paolo II ha affermato (esprimendosi anche in lingua locale) che l'impegno dei cattolici è di «elevare la dignità della persona umana, costruire la società nella giustizia, nella pace e nell'amore». Ha voluto così riferirsi anche allo sfortunato Timor orientale travagliato da lotte interne e da forti repressioni con l'uso anche della tortura, denunciate già da Amnesty internazionale. Maumere-Flores, come il Timor orientale, proprio perché considerata la grande riserva cattolica per fedeli e per vocazioni sacerdotali, vedono nella Chiesa ed ora nel Papa venuto da lontano per incontrare queste popolazioni una grande forza protettiva. Di qui l'attesa per quello che dirà oggi.

La Santa Sede, nella linea dell'Onu (risoluzione del 23 novembre 1982) e del Parlamento europeo (risoluzione del 15 settembre 1988), ha sempre difeso i diritti del popolo timorense senza, però, esprimersi né per l'indipendenza né per l'integrazione con l'Indonesia, cosa quest'ultima di fatto già avvenuta. Giovanni Paolo II ha levato due volte la voce a favore di questo popolo ricevendo, per le credenziali, gli ambasciatori dell'Indonesia presso la Santa Sede. E più volte la Santa Sede ha tentato di persuadere tutti a deporre le armi e a ricercare una soluzione pacifica e soddisfacente per le parti interessate, attraverso le vie diplomatiche. Ma il Papa dirà oggi la messa proprio a Taci-Tolu dove gli indonesiani hanno ucciso decine di migliaia di timorensi seguaci del Fretelin, il movimento che si batte per l'indipendenza del Timor orientale. Si calcola che per la causa della libertà e dell'indipendenza siano stati uccise, oltre 200mila persone su una popolazione di circa mezzo milione di abitanti.

Il Papa tra danzatrici in costume tradizionale a Maumere

UNITÀ 12-10-1989

il manifesto
venerdì 13 ottobre 1989

«Papa, noi soffriamo»

Wojtyla a Timor est. La polizia carica i nazionalisti

Timor est, la tappa più attesa del viaggio papale in Indonesia. Wojtyla ha parlato di diritti umani e riconciliazione. Al termine del sermone, cariche di polizia contro attivisti del Fronte di liberazione

di **Doyo Uknowme**

GIAKARTA

Dopo le visite di martedì a Jagjakarta (Giava) e mercoledì a Maumere (Flores), c'è stato ieri l'appuntamento più atteso del soggiorno in Indonesia di Giovanni Paolo II. Il papa è stato ricevuto all'aeroporto di Dili, capoluogo della provincia, dal governatore locale, dalle autorità militari e da monsignor Carras Calao, vescovo di Bali.

Ad accoglierlo avrebbe dovuto essere monsignor Belo, nella sua qualità di vescovo di Timor orientale. Ma all'ultimo momento il vescovo è stato sostituito da un altro prelato. E non a caso. Monsignor Belo è sempre stato in prima fila con le sue denunce di assassinii, torture, oppressioni che il popolo di Timor orientale continua a subire da parte dell'Indonesia. Il governo di Giakarta si è insediato nell'ex colonia portoghese nel 1975, a seguito di un intervento armato condannato dalle Nazioni unite.

I cattolici locali avevano accolto con disappunto questa visita papale, che Giakarta presenta come un riconoscimento della legittimità della sua presenza («vi pare che il papa verrebbe qui se i diritti umani fossero calpestati?», aveva dichiarato il presidente Suharto). L'assenza di Belo, sia che sia stato allontanato o che si sia tirato indietro in segno di dissenso, rende palese la delusione dei timoresi per gli sviluppi della visita papale, preludendo all'integrazione della diocesi di Timor orientale nella conferenza episcopale indonesiana.

350 mila persone hanno assistito alla messa celebrata nella piana di Tasi Tolu. In latino, il papa ha parlato di diritti della persona umana, di armonia tra credenti di diverse religioni. Ha denunciato una «situazione sconvolgente» che provoca miseria e disoccupazione, ha chiesto il «fermo rispetto» dei diritti umani e la riconciliazione tra i gruppi contrapposti, rivolgendosi infine a «tutti coloro che hanno responsabilità per la vita di Timor est». Non ha menzionato però né il governo indonesiano né gli indipendentisti, che hanno in corso un negoziato all'Onu.

Una ventina di giovani del movimento «Fre.ti.lin» (Fronte di liberazione di Timor est) sono riusciti a salire sul palco al termine del sermone, spiegando uno striscione con su scritto «Libertà e indipendenza» e gridando «viva Timor est, viva il papa. Noi soffriamo». La polizia ne ha arrestati alcuni, mentre altri riuscivano a disperdersi tra la folla.

Ma nel resto dell'arcipelago non è arrivato nulla. Non solo non c'è stata trasmissione televisiva in diretta, ma anche la scelta del giorno del discorso è stata compiuta appositamente per evitarne la divulgazione. Ieri infatti ricorreva l'anniversario della nascita di Maometto ed i quotidiani non sono usciti.

In serata, di ritorno nella capitale, il papa ha parlato a seimila studenti e intellettuali dell'università cattolica. L'esortazione agli studenti a non rassegnarsi alla corruzione e a tener viva «da difesa dell'integrità degli deali della naziono e dei diritti umani essenziali, opponendosi all'ingiustizia e all'ipocrisia» non trova però riscontro nella realtà indonesiana: dal 1978 il governo ha infatti vietato per legge agli studenti di occuparsi di politica.

Difficile anche il lavoro della stampa. I numerosi giornalisti stranieri presenti (cinquantuno giunti con l'aereo papale, oltre cento per proprio conto) hanno dovuto munirsi di una tessera rilasciata dal ministero dell'informazione e sono stati oggetto di controlli e pressioni. La compagnia nazionale Garuda ha organizzato un volo speciale per loro. Nell'impossibilità di prenotare altri voli, i giornalisti sono stati trasportati da Giakarta a Bali. Cortesie, relax e, soprattutto, pernottamento nella ridente isola, lontano dalla inquietante Timor, raggiunta solo ieri mattina con una levataccia alle 4,30. Dopo aver seguito incontri, discorso e messa, i rappresentanti della stampa sono stati trasportati immediatamente a Giakarta.

Tenuti lontani dalla gente, nell'impossibilità di aver contatti con gli ambienti di intellettuali di Giakarta, dovranno raccontare del viaggio pontificio quasi solo sulla base delle dichiarazioni ufficiali.

Viaggio del Papa Incidenti nel Timor est

DAL NOSTRO INVIATO

ALCESTE SANTINI

DILI. Una manifestazione di protesta per l'indipendenza e la libertà di Timor orientale ha concluso ieri la cerimonia della visita del Papa a Dili. Venti studenti hanno portato vicino all'altare un grande cartello con la scritta «Il Fretelin saluta il Papa, indipenza e libertà per il Timor est, noi soffriamo». È intervenuta subito la polizia, che fin dalla sera prima era stata dislocata insieme alle unità dell'esercito lungo tutte le strade di accesso alla città fino al mare, da dove erano state allontanate durante la notte le navi in sosta, ed ha arrestato alcuni giovani mentre altri sono riusciti a mimetizzarsi tra la folla. Il ministro della Difesa, il cattolico Leonardus Benny Murdani che, dopo aver ricevuto il Papa all'arrivo all'aeroporto, aveva assistito con il governatore dell'isola ed altre autorità alla messa, si era appena alzato. Il fatto ha suscitato grande impressione.

Poco prima, tra gli applausi di una folla festosa per l'avvenimento e non rassegnata a vivere un dramma che dura da 14 anni, Giovanni Paolo II, pur non pronunciando mai la parola indipendenza, aveva invitato «tutti coloro che hanno responsabilità per la vita di Timor orientale ad agire con saggezza e buona volontà nel cercare una soluzione giusta e pacifica alle difficoltà attuali».

È apparso subito chiaro che il Papa, pur non prendendo posizione esplicita per l'indipendenza, considera provvisoria l'attuale situazione di Timor Est e, per ciò, ha chiamato alle loro responsabilità i diversi interlocutori. «Troppi innocenti sono morti – ha detto – mentre altri sono stati vittime della vendetta e della rappresaglia», con chiaro riferimento ai guerriglieri e alla polizia indonesiana, all'esercito, responsabili di feroci repressioni. Sulla base di documentazioni raccolte da Amnesty International si calcolano in più di 200mila i morti timoresi su una popolazione di poco più di mezzo milione di abitanti. Proprio nella grande spianata di Tassi-Tolu che si affaccia sul mare e dove ieri il Papa ha voluto celebrare la messa, ci furono decine di migliaia di morti allorché quella domenica mattina del 7 dicembre, dopo bombardamenti aerei e navali, gli indonesiani diedero inizio all'invasione.

C'era, per ciò, 'molta attesa per la visita del Papa di fronte ai silenzi e alle inadempienze sul piano internazionale per ricercare una via d'uscita. «Per troppo tempo avete sofferto per la mancanza di stabilità», ha detto il Papa che, prima di dare inizio alla celebrazione religiosa, aveva voluto fare un giro fra la gente. Ma, poi, ha aggiunto che «questa situazione sconvolgente», oltre a gravare sulla popolazione e sul piano economico, «impedisce, nonostante qualche miglioramento, lo sviluppo necessario per affrontare il peso della fame, della povertà, della disoccupazione e della mancanza di prospettive».

Riferendosi, poi, alla condizione dei cittadini (si parla di oltre mille prigionieri politici, dell'esistenza di 150 campi di concentramento, che da anni c'è il coprifuoco dalle 7 di sera alle 6 di mattina), Giovanni Paolo II ha affermato, tra molti applausi, che «deve essere fermamente assicurato il rispetto per i cittadini che rendono la vita più umana. Diritti degli individui e diritti delle famiglie». Il Papa ha, quindi, abbracciato per due volte l'amministratore apostolico di Dili, mons. Carlos Belo, ed ha invitato i cattolici ad essere «uniti» attorno a lui e ai sacerdoti per operare per «la riconciliazione di tutti». Si è inginocchiato a baciare il crocefisso e, con questo atto liturgico, ha baciato la terra di Timor orientale della quale è vescovo essendovi rappresentato da un amministratore apostolico. Un atto che non è risultato gradito al governo indonesiano. Così l'intera questione timorese torna, attraverso il Papa, in tutta la sua drammaticità davanti alla comunità internazionale e prima di tutto all'Onu che deve farsene carico.

L'UNITA' 13 ottobre 1989

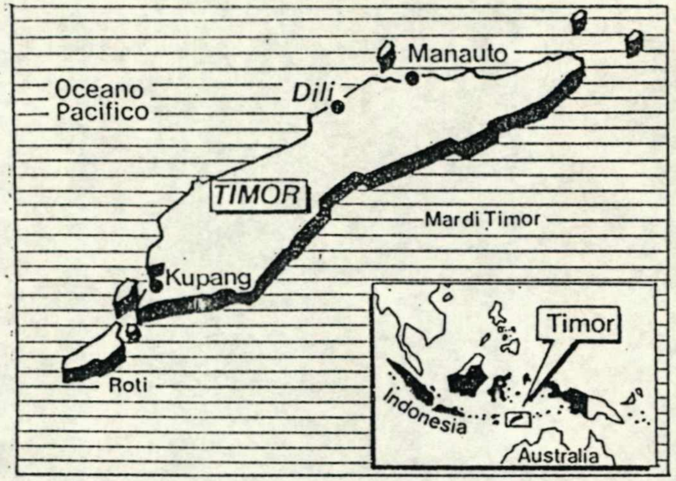
A Timor un genocidio nato dopo il ritiro del Portogallo

L'isola delle “montagne blu” chiede l'intervento dell'Onu

di MARCO ANSALDO

ROMA – Sul braccio porta un tatuaggio blu con la data '75-'79 («gli anni in cui ho combattuto tra i guerriglieri») e la scritta in timorese «Tutto se n'è andato». Nella lotta armata contro i soldati indonesiani ha perduto l'indipendenza, ma anche un fratello e una sorella. Fuggito in Europa, rappresenta ora a Lisbona il Fretilin, il movimento di liberazione di Timor Est. Recentemente lo abbiamo incontrato a Roma, dove è venuto per perorare la causa del suo paese.

José Gutierrez ha solo 27 anni, ma di questi ne ha passati molti nelle prigioni indonesiane, sotto l'accusa di sovversione. «Ma noi non siamo terroristi – si difende – siamo un movimento di indipendenza. Il terrorismo è quello indonesiano, responsabile di un genocidio sistematico. La nostra gente non ha libertà di movimento, le nostre tradizioni sono state distrutte, la nostra storia calpestata dal generale Suharto (il presidente indonesiano, ndr)».



Nella cartina l'isola di Timor, situata al confine dell'arcipelago indonesiano. La popolazione della zona orientale è di origine malese e melanesiana.

«È vero, combattiamo con le armi. Ma questo non è mai avvenuto al di là del nostro territorio sulle “montagne blu”. Il papa? La sua visita è benvenuta. Noi siamo cattolici e ci aspettiamo molto dagli sviluppi di questo viaggio. Allo stesso modo chiediamo aiuto ai governi occidentali e, soprattutto, al Portogallo».

La storia di Timor Est ha da secoli legami profondi con Lisbona. Piccola scheggia situata al confine dell'arcipelago indonesiano, l'isola gravita dal 1586 nell'orbita degli interessi portoghesi. Occupata, dopo quasi quattrocento anni di colonizzazione europea, dall'esercito indonesiano, nel 1976 Timor Est venne annessa al governo di Giakarta. Ma la decisione unilaterale dell'Indonesia scatenò una violenta resistenza nazionalista altrettanto duramente repressa da Suharto. Le cifre variano tra le cento e le duecentomila vittime su una popolazione totale stimata tra i sei e i settecentomila abitanti.

Con la «rivoluzione dei garofani» del '74 a Lisbona infatti, l'isola si era risvegliata politicamente dal letargo di secoli, dotandosi di movimenti e partiti che avrebbero dovuto portare Timor Est verso uno sviluppo democratico. Nacquero due fazioni: i fautori dell'annessione all'Indonesia e i sostenitori dell'indipendenza. Ma con il ritiro definitivo del Portogallo da Dili, la capitale, violenti scontri armati contrapposero le due fazioni e terminarono con la vittoria degli indipendentisti raccolti nel Fretilin. La risposta indonesiana fu immediata: Giakarta invase l'isola riducendola ad una sua provincia.

«Il governo di Lisbona ha adesso precise responsabilità nei confronti di Timor Est – continua José Gutierrez – perchè l'ha governata per quasi quattrocento anni, e perchè tutta la nostra storia e le nostre tradizioni sono intimamente connesse con quello che era il governo della corona portoghese. Il Portogallo ha il dovere morale di impegnarsi nel ritiro delle truppe di Suharto. È vero, negli ultimi tempi Lisbona ha condotto una buona politica verso di noi, appoggiando la risoluzione di condanna delle Nazioni Unite. Ma ora si deve persuadere a chiedere l'intervento dell'Onu per l'evacuazione dell'esercito indonesiano».

Gutierrez lancia un appello non solo alla ex madrepatria, ma a tutti i governi occidentali democratici e soprattutto a quello americano. La posizione assunta dagli Stati Uniti al momento dell'occupazione dell'isola è un trauma ancora vivo nel ricordo degli abitanti di Timor. Il giorno precedente all'intervento indonesiano, l'allora segretario di Stato Henry Kissinger si trovava a Giakarta in visita ufficiale insieme al presidente Ford, e fece intendere che il governo Usa non avrebbe avuto nulla in contrario all'invasione di Timor Est. «Sì, è andata proprio così. Quella posizione, resa nota attraverso un giornale americano, rappresentò il segnale di via libera all'operazione – ricorda Gutierrez –. Oggi è diverso, ben 124 membri del congresso Usa si sono dichiarati a favore dell'indipendenza del nostro territorio. Quale superpotenza l'America ha un ruolo decisivo in questa controversia, purtroppo la sua posizione ufficiale è quella di governo amico del regime del generale Suharto. E così il nostro dramma assume le proporzioni di una tragedia senza fine».

Il resto della tragedia di Timor è storia degli ultimi quindici anni: guerriglia e repressione, carestie, fuga della popolazione nelle zone impervie della giungla o sulle montagne. A poco sono servite finora le ripetute condanne dell'Onu, che dal '75 approva risoluzioni contro l'aggressione di Timor Est. Il problema resta una ferita aperta nell'Asia del sud, in un'isola dove fame e miseria rappresentavano, già sotto il dominio portoghese, una piaga endemica.

La Repubblica 13-10-1989

Giovanni Paolo II lancia un appello alla riconciliazione nell'isola sotto occupazione indonesiana

La guerriglia sul palco del papa

Scontri tra giovani e poliziotti dopo la messa a Timor

La polizia indonesiana picchia i manifestanti a Timor, alla fine della messa di Giovanni Paolo II

dal nostro inviato
DOMENICO DEL RIO

DILI *(Isola di Timor Est)* – Wojtyla è arrivato a Timor Est, e la guerriglia è apparsa sul palco del papa. È accaduto alla fine della messa celebrata dal pontefice in una grande conca, circondata da monti brulli, di fronte al mare. Giovanni Paolo II aveva appena terminato la cerimonia liturgica e stava benedicendo e salutando i fedeli, quando sono cominciati i primi scontri nella folla tra gruppi di giovani e poliziotti in borghese. Si sono visti alzare bastoni e volare sedie al di sopra della gente. La folla si muoveva sempre più accostandosi al palco della messa. Allora preti e seminaristi sono accorsi per far strada al papa che si è allontanato dal luogo della celebrazione liturgica. In quel momento una ventina di giovani appartenenti al Fretilin (Fronte rivoluzionario per l'indipendenza) sono sobbalzati sul palco che era diventato deserto. Hanno steso uno striscione con una scritta che inneggiava alla libertà e all'indipendenza di Timor. Hanno gridato: «Viva Timor! Viva il papa! Noi soffriamo!».

Un grande scompiglio si è creato allora tra la folla che era ancora ammassata attorno al palco. Per un momento si è temuta una sparatoria con i militari indonesiani che occupavano ogni angolo della spianata, la gente ha cominciato a fuggire. I soldati hanno fatto irruzione sull'altare. Alcuni giovani sono riusciti a scappare confondendosi con la folla, altri sono stati arrestati e trascinati via a forza, gli incidenti sono durati una quindicina di minuti. Sembra che quattro donne siano state ferite e ricoverate all'ospedale. La macchina del papa, con il suo seguito di autorità e di corte pontificia, intanto si era mossa verso l'aeroporto per il ritorno a Giakarta. È corsa voce, poi, che il Fretilin abbia fatto pervenire al pontefice, non si sa bene tramite chi, un messaggio scritto.

Così si è conclusa la visita di Giovanni Paolo II a Timor Est. Questa mezza isola, già colonia portoghese, confinata in fondo all'arcipelago indonesiano, abbandonata dal Portogallo, occupata dal governo di Giakarta nel 1976, luogo di massacri e di oppressione, con l'arrivo del papa, si è presentata ancora una volta all'opinione pubblica come una spinosa questione internazionale. La mezza isola vorrebbe essere indipendente. Il vescovo Ximenes Pelo, capo della diocesi di Dili, il capoluogo, chiede un referendum sul futuro del paese. Molta parte del clero, conserva nostalgie portoghesi, sebbene Lisbona abbia fatto ben poco per il benessere della sua lontana provincia d'oltremare.

Un prete gridava

In lingua portoghese gridava, ieri, un prete nel microfono dal palco sul quale il papa avrebbe dovuto celebrare la messa. «Viva Giovanni Paolo II!», gridava, «viva la Chiesa cattolica! Viva Timor, terra della Santa Croce!». E intonava l'inno alla Madonna di Fatima.

Wojtyla è arrivato qui, in questa terra tormentata, fra questa povera gente senza risorse, senza lavoro, abbandonata dai vecchi padroni portoghesi, oppressa dai nuovi padroni indonesiani. Il papa è apparso come diviso in due. Da un lato, il pastore pieno di comprensione; dall'altro, l'uomo costretto ad occuparsi di situazioni politiche e internazionali. Nel desiderio di manifestare la propria partecipazione a questo popolo, Wojtyla, citando una frase di San Pietro, si è lasciato andare a parlare di se stesso come «un anziano nella famiglia della fede» e ad affermare che lo stesso San Pietro è stato «debole» e che si è «ravveduto». Sembrava che, davanti a un popolo di miserabili, Wojtyla volesse presentarsi anch'egli come un povero uomo che sente la propria miseria e quella degli altri.

«Cari fratelli e sorelle», ha detto il papa, «il ministero speciale di Pietro per "rafforzare i suoi fratelli" mi ha portato a Timor Est. È stato a Pietro che Cristo disse prima della Passione: "E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli". Durante la Passione del Maestro, Pietro era stato un debole, ma il Signore lo chiamato ugualmente a pascolare il suo gregge. Sin dall'inizio del mio pontificato ho seguito la vostra situazione con grande sollecitudine. È da molto tempo che desidero dirvi che tutta la Chiesa, e il papa in particolar modo, vi stimano e vi amano molto».

Poi è venuta la parte politica. La Sante Sede non riconosce l'occupazione indonesiana di Timor Est. C'era un gesto simbolico significativo che si attendeva all'arrivo del pontefice. Il papa, quando giunge per la prima volta in un paese, si china a baciare la terra, quando scende dall'aereo. A Giakarta aveva baciato il suolo indonesiano. La questione può sembrare sottile, ma se il papa, a Dili, si fosse chinato a baciare la terra, avrebbe voluto dire che era arrivato in un territorio nuovo, fuori dall'Indonesia. Wojtyla è sceso a Dili dall'Hercules militare, che lo ha portato dall'Isola di Flores, e non ha dato il bacio al suolo di Timor. Il governo di Giakarta, rappresentato dal ministro della Difesa, era naturalmente soddisfatto.

Un cuscino bordato d'oro

Ma il clero no. E allora la Chiesa di Timor ha trovato un surrogato. Sull'alto della gradinata che conduce al palco con l'altare, hanno posato un cuscino bianco bordato d'oro. Sul cuscino hanno poggiato un crocifisso. Quando il papa è salito per celebrare la messa, si è fermato lì davanti. Gli hanno tolto la mitria, gli hanno preso il pastorale, e lui si è inginocchiato a deporre un bacio sul Cristo a terra. Qualcuno ha applaudito. Anche la Chiesa di Timor è rimasta soddisfatta. Il portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro, con molta prudenza, l'ha definita «un' usanza ordinaria della Chiesa».

Prima di arrivare all'altare, Wojtyla aveva fatto un giro in jeep attorno alla folla che era riunita nella conca, passando, figura bianca in piedi, in mezzo a un bel polverone. Nella spianata, erano attesi duecentomila fedeli. Ne saranno arrivati sì e no la metà. Dicono che gli abitanti dell'interno abbiano avuto paura delle reazioni dei soldati indonesiani, tutti musulmani, che presidiano l'isola. Questa festa di cattolici attorno al papa «a Timor Est, i cattolici sono mezzo milione, l'80 per cento della popolazione» potrebbe assumere un significato di manifestazione di indipendenza. Così i missionari e i preti locali, con l'esperienza delle dure repressioni in passato, esprimono le proprie convinzioni e paure.

Oltre le vicende del bacio al suolo, erano naturalmente attese le parole che il papa avrebbe pronunciato a Dili. Wojtyla ha parlato durante la messa. Una parte dell' omelia è stata dedicata appunto alla questione di Timor Est. Il discorso del pontefice è risultato uno dei piccoli capolavori della diplomazia pontificia. Un brano sul quale si sono affaticati, con conclusioni non proprio unanimi, i consueti osseravatori vaticani. A nostro parere, i punti che si ricavano dal testo papale sono questi: 1) c'è un sottolineare che, in questa terra, ci sono state distruzioni e morte, vittime dell' odio e della violenza, senza specificare da che parte siano venute vendette e rappresaglie; tutto questo ha prodotto difficoltà economiche; 2) c'è un appello a chi ha responsabilità, ma nemmeno qui sono elencati i responsabili, perché si cerchi una soluzione giusta e pacifica per migliorare le condizioni di vita del popolo; 3) c' è un'esortazione, soprattutto alla comunità ecclesiale cattolica, perché venga messo in pratica il perdono e si arrivi a una riconciliazione.

Sembra di capire che il papa non prende in considerazione un eventuale cambiamento politico. Visto così, se non ci sono altre intenzioni nelle pieghe delle parole del papa, sembra un accogliere realisticamente la situazione attuale, a condizione che siano veramente migliorate le condizioni della popolazione di Timor. D'altra parte, che deve fare un papa? Non può certamente incitare alla guerra. Dice alla gente di sopportare e al governo di curarsi di più del popolo.

TIMOR EST II STORIA DI UN GENOCIDIO

SANDOKAN CONTRO I PREDONI DELL'INDONESIA

SILVERIO NOVELLI

«L'occupazione straniera deve cessare. Devono cessare le reclusioni nei campi di concentramento, le torture, i bombardamenti al napalm, gli assassinii di civili e di religiosi...». C'è dolore nelle parole di José Guterres, membro del Fretilin, il movimento che si batte per la liberazione di Timor Est dalle truppe indonesiane che il 7 dicembre del 1975 invasero la parte orientale della piccola isola nell'arcipelago della Sonda. «Sterilizzano i maschi, vogliono cancellare il nostro popolo». In quattordici anni duecentomila persone sono state uccise (un terzo della popolazione), anche con armi italiane

«Gli altissimi pombo dagli enormi aranci, le splendide arenghe saccarifere, gli upas dal succo velenoso, le gigantesche foglie dei banani e delle palme dentellate si piegarono, poi si contorsero furiosamente sotto una raffica terribile che s'addentrò, con impeto irresistibile, sotto le immense foreste. La notte era già calata da parecchie ore, una notte oscurissima, senza stelle e senza luna, e che solamente i lampi di quando in quando illuminavano. «Che cosa vorresti dunque?», chiese Yanez. «La mia Mompracem». Negli occhi nerissimi di Sandokan passò un lampo ardente. «La mia Mompracem!...», disse con accento intraducibile. «Vi ho lasciato il cuore su quell'isola!...».

«Spero un giorno di tornare in patria, a Timor Est», dice in un soffio José Guterres: nei suoi occhi neri come giaietto si legge un dolore che fa sbiadire al confronto ogni reminiscenza letteraria. Le tigri della Malesia, Sandokan e Yanez, le rutilanti fantasie esotiche di quel piccolo grande scrittore che fu Emilio Salgari... Eppure, dopo una rapida ricapitolazione mentale («Timor l'ho già sentito nominare, ma dov'è precisamente?»), una conferma dall'atlante geografico, per un italiano è impossibile non collegare l'isoletta dell'arcipelago della Sonda, a metà strada fra Giava e l'Australia, al mondo immaginario costruito a tavolino più di mezzo secolo fa da Salgari. Quando glielo dico, José mette su un sorriso che non è un sorriso. «Mi vedi? Non credo di essere molto simile a questo vostro eroe popolare. La pelle ce l'ho sì scura, ma sono gracile e basso. E poi non mi sento un pirata romantico... I veri pirati sono altri, vestono divise militari e non usano sciabole o moschetti per ammazzare centinaia di persone».

Dili, capitale di Timor Est, caldo umido equatoriale anche a febbraio, penetrante profumo di eucalipto. Un gruppetto di uomini in divisa caki davanti alla porta di legno, consunta, di una casetta a due piani. Con il calcio di un m-1 Garand di produzione italo-americana un soldato batte due colpi violenti. Prima ancora che da dentro possano aprire, i militari sfondano la porta, a pedate. Due bambini scappano, una vecchia seduta congiunge le mani, un uomo sudato è in mezzo alla stanza. I soldati perquisiscono l'appartamento, buttano all'aria tutto. L'uomo, tenuto sotto il tiro di quattro Beretta 9mm, risponde alle domande: «Quale radio senti? La Bbc, vero?». «No, non la sento, mai». «Allora quella australiana, o quella di quei bastardi dei tuoi amici, no?». «No, io quelli del Fretilin non li ho mai visti...» Un militare fracassa per terra un apparecchio radio. «Ora non ascolterai più niente. Vieni con noi che ti dobbiamo ancora fare qualche domanda...» L'uomo si divincola, viene colpito allo stomaco, trascinato fuori di casa. La vecchia urla, i bambini non si sentono, sono in un'altra stanza. L'uomo a casa non tornerà più.

Questa e altre storie simili racconta José Guterres, timorese di 27 anni, membro dell'ufficio politico del Fretilin, il movimento popolare che da quattordici anni combatte l'esercito invasore indonesiano. José, insieme a duemila suoi connazionali, vive a Lisbona. Cerca di sollecitare l'opinione pubblica europea, di ottenere la solidarietà alla causa del diritto all'autodeterminazione del popolo di Timor Est. «L'occupazione indonesiana deve cessare — dice —. Devono cessare le torture, denunciate da Amnesty International. Devono cessare le reclusioni nei campi di concentramento. I bombardamenti al napalm nei territori controllati dal Fretilin, anche quelli devono cessare. Le uccisioni per strada di sospettati simpatizzanti al Fretilin... Le perquisizioni nelle case, i saccheggi nelle chiese, i sequestri e gli assassinii di preti e catechisti. Tutto questo orrore deve cessare».

Giacarta, capitale dell'Indonesia, 6 di-

segue a pag. 28 ➡

SCHEDA

L'ISOLA DEL PETROLIO

MANATUTO
DILI
ATAMBUA
SOE
KUPANG

Geografia L'isola di Timor si trova all'estremità della catena delle isole della Sonda, nell'arcipelago indonesiano.

Superficie kmq. 14.952.

Timor Est

Popolazione 550.000 ab. (censimento indonesiano 1980). 400.000 ab. (da fonti verificate dal Tribunale permanente dei popoli).

Lingua Tetum, portoghese, indonesiano.

Religione Cattolica (oltre il 50%), animista, islamica.

Capitale Dili, sulla costa settentrionale.

Economia L'alimentazione locale si basa su riso, noci di cocco, banane, alberi del pane. Importanti anche la pastorizia e la pesca. Il caffè è il prodotto più importante per l'esportazione. Ingenti le risorse petrolifere, che hanno attirato, negli ultimi anni, l'interesse delle multinazionali.

➡

cembre 1975. Il presidente americano Gerald Ford e il segretario di Stato Henry Kissinger sono in visita ufficiale. Incontrano il presidente Suharto e le alte gerarchie delle forze armate indonesiane. L'Indonesia è al centro di un progetto di rafforzamento della presenza statunitense nel Pacifico e ambisce al ruolo vicario di gendarme del Sud-Est asiatico. Gli Usa hanno perso la guerra nel Vietnam. Il regime filo-americano di Lon Nol in Cambogia è caduto. Ford aumenta gli aiuti militari all'Indonesia del 450% rispetto al 1974. Il 7 dicembre 1975 le truppe indonesiane, capeggiate dal maggior generale Alì Murtopo, invadono l'ex-colonia portoghese di Timor Est. La giovane Repubblica democratica di Timor Orientale, fondata il 28 novembre 1975 dal Fretilin, il movimento che più si era battuto per l'indipendenza del paese dal Portogallo, viene spazzata via. L'esercito invasore ha potuto contare su sedici aerei antiguerriglia OV-10, 45 carri blindati V-150, tre aerei da trasporto C-130, tutti forniti dagli Usa. Gli Stati Uniti, controllando Timor Est attraverso l'Indonesia, acquisiscono una posizione strategica sulla rotta dei sottomarini, la quale collega le basi di Guam, nel Pacifico, e Diego Garcia, nell'Indiano, per mezzo dello stretto di Ombai-Wetar. In più, aprono la strada alle industrie belliche dell'Occidente, che venderanno a getto continuo, nel decennio successivo, armamenti impiegati dall'Indonesia anche nella guerra conto la Resistenza del Fretilin.

«E tra queste industrie ce ne sono di italiane — dice José —: Beretta, Fiat, Ansaldo...».

Dal 1975 al 1982 si susseguono le prese di posizione ufficiali di alti organismi in-

SCHEDA

UNO STERMINIO MADE IN ITALY

Alcune aziende italiane riforniscono regolarmente l'Indonesia di navi militari, lanciatori e siluri, fucili e pistole mitragliatrici, impiegati anche nell'azione di repressione della resistenza timorese organizzata dal Fretilin. Ecco l'elenco dettagliato delle forniture.

Dati forniti dall'agenzia dei servizi interparlamentari di «Cespi», nel volume di M. De Andreis e G. Devoto «Le esportazioni italiane di armi nel dopoguerra».

Azienda produttrice	Tipo di arma	Descrizione
Beretta/Pindad	Arma leggera	Fucile automatico derivato dal «Garand» (Usa); prodotto in loco su licenza. In sigla, «bm 59».
Beretta/Springfield	Arma Leggera	Fucile semiautomatico (7.62 mm): licenza degli Usa. In sigla, «m-1 garand».
Beretta/Pindad	Arma leggera	Pistola mitragliatrice (9 mm): prodotta in loco su licenza. In sigla, «mod. 12».
Beretta/Pindad	Arma leggera	Fucile mitragliatore (9 mm): prodotto in loco su licenza. In sigla, «mod. 38/49».
Ansaldo	Nave	Corvetta tipo «Airone», di 1200 ton.; nome della capoclasse «Pattimura».
Ansaldo	Nave	Fregata tipo «Almirante Clemente», di 1500 ton.; nome della capoclasse «Iman Bondjol».
Baglietto-Picchiotti	Nave	Vedetta di 140 ton.: per la polizia marittima.
Selenia/Elsag	Apparecchio elettronico navale	Centrale di tiro; per le 12 vedette tedesche tipo «PB 57»; 10 in costruzione in Indonesia.
Fiat/(Gec)	Motore navale	Turbina a gas.
Whitehead	Siluro navale	2 lanciatori trinati (ilas-3) e 12 siluri su 2 corvette olandesi classe «Fatahillah».

SCHEDA

COME AIUTARE TIMOR EST

Una campagna di solidarietà con Timor Est è stata lanciata in Italia dal Servizio civile internazionale (via dei Laterani 28, 00184 Roma; tel. 06/7005367-7005994), che raccoglie fondi per sostenere il Fretilin (versamenti su c/c postale 79042008, intestato allo Sci), in collaborazione con il Comitato Ferrara per la Pace (via Muzzina, 11, 44100 Ferrara). Lo Sci, insieme all'Associazione per la Pace, Pax Christi e Missione oggi e a numerose altre organizzazioni laiche e religiose, ha inviato una lettera al Papa, in occasione del suo recente viaggio nel Sud-Est asiatico (6-12 ottobre), invitandolo a denunciare il massacro di timoresi dell'Est. La campagna organizzata dallo Sci ha avuto eco nel Parlamento italiano: il 27 settembre scorso è stata presentata in Commissione Esteri alla Camera una risoluzione (primi firmatari: Sergio Andreis, Verdi; Ettore Masina, Sinistra Indipendente; Francesco Rutelli, Verdi Arcobaleno) articolata in tre punti: si chiede che venga congelato l'aiuto economico dell'International Government Group for Indonesia e della Banca Mondiale al governo indonesiano; che si riconosca e si sostenga la «Convergencia Nacionalista» (formata dai partiti politici est-timoresi: Fretilin e Udt) come rappresentante del popolo est-timorese.

SCHEDA

CINQUE SECOLI DI DOMINIO STRANIERO

Settimo secolo d.C. L'antica società timorese comprendeva cinque gruppi sociali separati: i Liurai, capi e re; i Dato, nobili; gli Ema-Reino, liberi non nobili; gli Ata, schiavi; i Lutum, guardiani di greggi. In questo periodo Timor passa sotto il controllo degli imperi giavanesi. La popolazione di Timor mantiene i suoi culti animisti, malgrado si affaccino, in epoche differenti, l'induismo e l'islamismo. Nella zona orientale dell'isola si parla, dal XVI secolo, il Tetum, sorta di lingua franca indigena, che diventerà la lingua nazionale di Timor Est.

1515 Un primo gruppo di missionari domenicani portoghesi arriva a Timor, introducendo i primi fattori di dominazione coloniale e entrando in concorrenza con l'espansione islamica.

1640-1702 La presenza politica e militare del Portogallo si fa massiccia, fino a giungere al dominio della parte orientale dell'isola. Gli olandesi si impadroniscono della parte occidentale, nuovo tassello delle «Indie olandesi», impero coloniale che comprende l'arcipelago indonesiano (a partire dal 1603).

1702-1910 Nella zona orientale si verificano numerose ribellioni locali contro la dominazione portoghese, tutte soffocate nel sangue. Nel 1859 il trattato di Lisbona (poi ratificato nel 1904) fissa il confine tra Timor Occidentale (olandese) e Timor Orientale (portoghese).

1945 Timor Occ. entra a far parte della Repubblica di Indonesia, la quale proclama la sua indipendenza ed il controllo sulle ex «Indie olandesi».

1951 Il Portogallo trasforma Timor Est in «provincia d'oltremare» e nel 1972 in «regione autonoma della Repubblica portoghese». Nei primi anni '70 la maggioranza dei timoresi orientali era ancora animista. Alla fine del 1984 più della metà degli abitanti si era convertita al cattolicesimo, che è stato, nel dopoguerra, un forte strumento di lusitanizzazione di ristretti strati della popolazione urbana. Nel 1974 il 70% degli adulti timoresi era analfabeta. Le piantagioni di caffè impiantate dai portoghesi sono la fonte quasi esclusiva di esportazione.

1974 In Portogallo cade il dittatore Caetano, scalzato dalla «Rivoluzione dei garofani» (condotta dai militari, appoggiati da tutte le forze democratiche). Il nuovo governo mostra di essere favorevole all'autodeterminazione della colonia.

Giugno 1974 Il governo indonesiano del generale Suharto afferma di riconoscere il diritto all'indipendenza per il popolo di Timor.

Luglio 1975 Suharto dichiara di considerare l'indipendenza di Timor Est (e l'eventuale instaurazione di un governo di sinistra) come un «rischio per la sua sicurezza». Il cambiamento di rotta indonesiano avviene dopo che Suharto s'è incontrato a Washington con il presidente Gerald Ford. Mentre acquistano l'indipendenza Mozambico, Angola, Capo Verde, Sao Tomè e Principe (colonie portoghesi), nel Sud-Est asiatico le forze di liberazione occupano tutto il Vietnam del Sud, cade il regime filo-americano di Lon Non in Cambogia e l'aiuto militare Usa all'Indonesia aumenta del 450% rispetto al 1974.

11 agosto 1975 A Timor Est l'Udt (Uniao democratica timorense), che dall'anno precedente proponeva di giungere all'indipendenza attraverso una fase di «associazione» con il Portogallo, tenta un colpo di Stato. Il Fretilin (Frente revolucionaria de Timor Leste), favorevole a un'indipendenza immediata, reagisce e assume il controllo del territorio.

Settembre 1975 Membri dell'Udt si rifugiano in Indonesia, annunciando di essere favorevoli all'annessione all'Indonesia.

28 novembre 1975 Il Fretilin proclama l'indipendenza della Repubblica democratica di Timor Orientale. La Rdto viene riconosciuta subito da 12 Stati, poi da altri due, ma non dal Portogallo. I partiti filo-indonesiani (Udt e Apodeti) rispondono con una dichiarazione di annessione all'Indonesia.

7 dicembre 1975 Timor Est è invasa dalle truppe indonesiane. Il Portogallo rompe le relazioni diplomatiche con l'Indonesia. Costituzione di un governo fantoccio. Il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea generale dell'Onu condannano l'invasione e riconoscono il diritto all'autodeterminazione degli abitanti di Timor Est.

17 luglio 1976 Suharto firma il trattato di annessione. Il Fretilin organizza l'opposizione armata. Continue offensive militari indonesiane; esecuzioni senza processo di timoresi accusati di appartenere al Fretilin o all'Udt (tornata all'opposizione), torture, detenzioni in campi di concentramento. I morti timoresi dopo l'invasione sono calcolati in 200.000 (un terzo della popolazione). Dal 1980 comincia una campagna di sterilizzazione della popolazione. Gli indonesiani trasferiscono a Timor Est, con la promessa di nuove terre, molti balinesi poveri. La Chiesa cattolica timorese via via assume posizioni di più accentuata critica all'intervento indonesiano. Negli ultimi anni le organizzazioni cattoliche hanno denunciato che anche preti e catechisti sono stati sequestrati e uccisi.

---

ternazionali a sostegno del diritto all'autodeterminazione del popolo di Timor Est (tra queste, la risoluzione dell'Onu n. 37/30 del 23-11-1982 e quella del Parlamento europeo del 15-9-1988).

«Ma l'occupazione e il massacro continuano — José rifiuta una Marlboro e si fa dare una Ms —. Anche l'Australia, fossero liberali o laburisti i premier in carica, ha riconosciuto di fatto l'invasione. Non è difficile capire perché: la compagnia petrolifera australiana «Timor Oil» ha valutato che il mare di Timor fa di Timor Est uno dei 25 paesi più ricchi di petrolio nel mondo. Meglio essere morbidi, allora, con il compiacente Suharto. Intanto noi siamo vittime di un genocidio in piena regola: un terzo della popolazione (200.000 persone su 600.000 circa) è stato ucciso. Dal 1980 è in atto una campagna di sterilizzazione forzata, nei villaggi di campagna e sulle montagne. In città campeggiano le pubblicità dei preservativi, che son dati via quasi gratis. Invece le medicine di prima necessità costano tantissimo, ben pochi se le possono permettere». Così, mentre l'Indonesia sovrappopolata trasferisce migliaia di balinesi poveri a Timor Est (simili programmi di deportazione sono definiti eufemisticamente «Resettlement», reinsediamento, e vengono finanziati anche dalla Banca mondiale), un popolo, una nazione, una cultura rischiano l'estinzione. Nel 1984, papa Giovanni Paolo II ha espresso preoccupazione per la situazione nell'isola. «Troppo poco — dice José —. La Chiesa timorese è ormai da tempo schierata a fianco del popolo. Bisognerebbe capire perché quella indonesiana continua a stare con Suharto. Bisognerebbe capire se la Chiesa di Roma sta con i preti di Timor Est che si fanno ammazzare per la libertà del proprio paese o con la Chiesa di Giacarta che propone impossibili mediazioni al Fretilin: «Se deponete le armi i vostri fratelli indonesiani faranno di Timor Est un paese civile e progredito...». ■

tapol
The Indonesia Human Rights Campaign
TAPOL Bulletin No. 97
February 1990

CAMPAGNA CONTRO IL TRATTATO DELLO STRETTO DI TIMOR

L'II dicembre 1989, in flagrante violazione delle norme del diritto internazionale, l'Australia ha concluso uno scellerato patto con la Indonesia for lo sfruttamento congiunto dei giacimenti di petrolio e gas naturale situati nello stretto di mare fra l'Australia e Timor Est. Le trattative sono state condotte per dieci anni. L'industria petrolifera australiana é stata impaziente di mettere le mani su questi giacimenti, valutandoli essenziali per impedire l'esaurimento delle riserve ptrolifere australiane. Inoltre l'allargamento della area di sfruttamento porterà anche enormi benefici fiscali per il Tesoro Australiano.

Lo stretto di Timor

La parola 'gap' (stretto) è usata per denominare il braccio di mare tra Timor Est e l'Australia, dove non sono stati ancora fissati precisi confini marini. All'inizio degli anni 70 erano state condotte trattative fra il Portogallo e l'Australia per fissare un confine, ma esse non erano giunte ad una conclusione. Anche adesso, dopo anni di negoziati, non è stato raggiunto alcun accordo tra Australia ed Indonesia in relazione ai confini. Ma le due parti hanno tanta fretta di concludere una intesa sullo sfruttamento dello stretto, che hanno deciso di lasciare irrisolta la questione del confine.

Il trattato divide le 60.000 miglia quadrate del mare in tre zone, un settore Sud (Zona B) nel quale l'Australia eserciterà diritti esclusivi, un settore centrale (Zona A) che sarà sfruttato congiuntamente dai due paesi e i cui profitti saranno spartiti fra di loro in parti eguali, ed un settore Nord (Zona C) di esclusiva pertinenza indonesiana.

Il petrolio ed il riconoscimento australiano della annessione

Durante gli anni I976e I977 il governo australiano ha rifiutato di accettare la pretesa indonesiana di avere annesso Timor Est.Il 20 gennaio I978,però,il governo australiano annunciò di avere deciso di accettare l'integrazione di Timor Est nello stato indonesiano.Pur rimanendo critico sui "modi con cui era avvenuta l'annessione"il governo di Camberra affermava che"sarebbe irrealistico continuare a rifiutare di riconoscere che di fatto Timor Est è entrata a far parte della Indonesia".Nel I979 il riconoscimento di fatto si è trasformato in un riconoscimento 'di diritto'.

5 anni dopo l'inizio dei negoziati sulle riserve petrolifere dello stretto di Timor,quando le trattative erano arenate,il Primo Ministro Australiano Bob Hawke ha confermato il riconoscimento 'di diritto' il 22 agosto I985.La motivazione di questa riaffermazione ,peraltro piuttosto inusuale,va ricercata nel desiderio australiano di raggiungere al più presto un accordo con l'Indonesia in relazione al Petrolio timorese.Hawke aggiunse nella circostanza che le trattative per lo sfruttamento delle risorse marine dello stretto di Timor potevano svolgersi solo con il governo indonesiano.Era il prezzo che il governo laburista era disposto a pagare,barattando i diritti del popolo di Timor Est con il diritto delle compagnie petrolifere di sfruttare le ricchezze Timoresi.

L'ipocrisia della posizione australiana è rivelata in una dichiarazione del Ministro degli Esteri,Senatore Gareth Evans,il I novembre I989 (Raccolta ufficiale degli atti del Senato):"Noi abbiamo raggiunto la convinzione che,nonostante le circostanze poco felici e,realmente,una possibile illegalità relativa all'acquisizione indonesiana di Timor Est,la sovranità indonesiana sul territorio deve essere accettata sia di fatto che di diritto.Non esiste ancun obbligo a non riconoscere l'acquisizione di un territorio che è stato annesso con la forza.

Riserve potenzialmente ricchissime

Le stime sulla consistenza delle riserve collocate nello stretto di Timor non sono concordi. Secondo una fonte (Financial Times, I4/I2/I989) si tratterebbe di un miliardo di barili; secondo altri (The Age, 9/9/I988) leriserve potrebbero essere stimate ,per il petrolio, in ordini di grandezza oscillanti fra I e 6 miliardi di barili, e, per il gas naturale, fra 3 e I7 trilioni di piedi cubici. La zona è unanimemente considerata fra una delle 25 più ricche di riserve petrolifere nel mondo.

Le compagnie petrolifere australiane hanno esercitato forti pressioni sul governo Hawke per ottenere il permesso di sfruttare la regione dello stretto di Timor. Nel I983 il Ministro australiano della Difesa avvertì che avrebbe predisposto una appoggio della Marina australiana per difendere gli operatori delle compagnie impegnati nei sondaggi della zona, contro le interferenze indonesiane.

Le compagnie australiane hanno investito millioni di dollari nei sondaggi della zona, ma si attendono anche offerte per le concessioni, da parte di compagnie straniere. Il Ministro per le Risorse australiano, Peter Cook ha dichiarato di essere orientato a creare un'sistema aperto' e ad invitare sia compagnie australiane che straniere.

Il Parlamento Australiano e il Trattato

Dopo la firma, avvenuta l'II dicembre, il Trattato deve ora essere ratificato dai due Parlamenti. E' probabile che la discussione in quello Australiano avverrà nei primi mesi del I990. Noi siamo al corrente del fatto che entrambi i principali partiti, il Laburista ed il Liberale, sono favorevoli alla ratifica. Il 'Gruppo Australiano dei Parlamentari per Timor Est non ha ancora condannato il Trattato. E' chiaro che saranno esercitate fortissime pressioni anche su parlamentari che generalmente sostengono Timor Est, per consentire una approvazione senza ostacoli del trattato.

In caso di ratifica ,i due paesi creeranno un Consorzio con sede a Giakarta ed un ufficio a Darwin.

Ci si attende che le principali compagnie petrolifere mondiali faranno richiesta di sfruttamento delle risorse petrolifere dello Stretto di Timor.Quindi i governi nazionali potrebbero essere sollecitati a non approvare il coinvolgimento delle compagnie del loro paese nello sfruttamento delle risorse petrolifere timoresi,dato che il Trattato fra Australia ed Indonesia viola le norme di diritto internazionale.

Importanza politico-strategica del Trattato per l'Indonesia

Per l'Indonesia l'importanza del Trattato travalica la sua rilevanza economica.Esso costituisce unaaccordo di estrema importanza in quanto è il primmo trattato basato sul formale riconoscimento della annessione di Timor Est all'Indonesia.Il Trattato è stato criticato solo da alcuni commentatori australiani,ma nel complesso è stato sostenuto da una campagna di stampa favorevole. (..) Le trattative sono durate 10 anni ed il contenzioso riguardava principalmente la delimintazione dei confini marini,per i quali la posizione indonesiana,inizialmente molto rigida,si è notevolmente mutata negli ultimi tempi:la ragione dell'ammorbidimento va ricercata nella volontà del presidente Suharto di raggiungere un accordo con l'Australia che implicasse il riconoscimento della annessione di Timor Est all'Indonesia.L'Indonesia può anche aspettarsi che il coinvolgimento di altre compagnie straniere nella zona rafforzerà la sua posizione internazionale.In Indonesia il Trattato è stato duramente criticato dal Professor Herman Johannes,un noto accademico,ex-rettore della Gajah Mada University e membro,in passato,del Supremo Consilio Consultivo.Egli sostiene che l'Indonesia ha fatto ingiustificate concessioni in tema di confini e descrive il Trattato come 'estremamente dannoso economicamente per l'Indonesia'.Johannes ha ripetuto le sue critiche in numerose occasioni,nonostante l'opposizione del governo,obbligando i commentatori ad ammettere che,sebbene il Trattato pps=sa non essere economicamente conveniente,la sua rilevanza politica e strategica va al di là di questi elementi.

Legittime pretese di Timor Est

L'intera area di 60.000 kilometri quadrati rientra nelle acque territoriali di Timor Est, in base alla Convenzione dell'ONU sul mare del 1982. Durante una dimostrazione contro il Trattato a Canberra il 7/12/1989 J.Ramos Horta ,membro della direzione del FRETILIN ha criticato duramente l'ipocrisia del Governo Hawke:"Gareth Evans e Bob Hawke hanno precedentemente detto che Timor Est è troppo povera per pretendere un riconoscimento della sua autodeterminazione e adesso essi stanno sfruttando le sue risorse "(Sydney Morning Herald ,7/12/1989)

Il Governo Portoghese ha ripetutamente fatto conoscere la sua dura opposizione al Trattato. Esso ha sottolineato che secondo il diritto internazionale, la regione è considerata ancora come sottoposta all'autorità portoghese ed ha dichiarato che esso si muoverà nell'ambito delle organizzazioni internazionali per far dichiarare l'illegalità del Trattato. Sebbene il forum più appropriato sarebbe la Corte Internazionale di Giustizia dell'AJA, Lisbona non ha ancora iniziato le pratiche opportune in quella sede.

(traduzione e riduzione a cura del Comitato Ferrara per la pace)

SUNDAY, DECEMBER 17, 1989

The Washington Post

Timor Arrests Draw Call for Inquiry

Associated Press

One hundred fourteen House members asked the State Department yesterday to inquire into reports of arrests and torture of demonstrators in East Timor following Pope John Paul's visit Oct. 12.

In a letter by Rep. Tony P. Hall (D-Ohio), the group asked Secretary of State James A. Baker III to order the U.S. Embassy in Jakarta to "investigate the events surrounding the demonstration and its aftermath."

Hall said as many as 40 people may have been detained after nationalists shouted slogans praising the pope and demanding independence from Indonesia.

The New York Times

THE NEW YORK TIMES **INTERNATIONAL** SUNDAY, FEBRUARY 11, 1990

EAST TIMOR BISHOP WRITES OF TORTURE

Isolated, He Pleads in Letter for Pressure by Lisbon on Indonesian Occupiers

Special to The New York Times

LISBON, Feb. 10 — In a letter carried here clandestinely, a Catholic bishop in the former Portuguese colony of East Timor has described the human rights situation there as intolerable and has criticized Portugal and the United Nations for failing to intervene on behalf of the Indonesian-occupied territory.

"Portugal hopes that time will solve the problem, but meanwhile we are dying as a people and a nation," said the Bishop, Msgr. Carlos Filipe Ximenes Belo, who is under strong pressure from the Indonesian military authorities in East Timor.

Indonesia, which is overwhelmingly Muslim, forcibly annexed the predominantly Roman Catholic territory after Portugal withdrew in 1974.

Monsignor Belo's letter, which took seven months to reach Portugal, was delivered to Bishop Manuel Martins of Setúbal, a major industrial city south of Lisbon, and he read excerpts on national television this week. The letter was written on June 7, four months before Pope John Paul II visited Dili, East Timor's main commercial city.

Bishop Martins said by phone from Setúbal that the letter had been "carried by many hands" and reached him through members of a religious order.

In the letter, Monsignor Belo said he feared he might suffer the same fate as Archbishop Oscar Arnulfo Romero, the Salvadoran primate assassinated in 1980.

Persecution and Torture

"The situation of the East Timorese is absolutely unthinkable, from the point of view of persecution, torture," Bishop Martins said after reading the letter. "The East Timorese are profoundly isolated and their bishop is profoundly isolated. Many things have been promised, and many hopes created, but it seems there's no morals in politics. Moral principles are invoked only as currency, as means to an end."

The Timorese bishop asked Bishop Martins to press the United Nations Secretary General, Javier Pérez de Cuéllar, to reply to a letter that he wrote to him in February 1989. Monsignor Belo complained then that Portugal had not been sufficiently active in seeking a negotiated settlement in East Timor since the territory was invaded by Indonesia in 1975.

Portugal withdrew from East Timor as part of a rapid dismantling of its colonial empire. The United Nations still recognizes Portugal as the administrating power, but Monsignor Belo told Mr. Pérez de Cuéllar that the United Nations had yet to discharge its responsibilities toward the territory.

"The East Timorese have never been consulted about their political future," he said.

Ruled at 'Pistol Point'

In the letter described this week, Monsignor Belo said the people of East Timor were forced to accept Indonesian rule "at pistol point," and that he was being subjected to harsh and humiliating attacks by the Indonesian authorities.

"However, the majority of the population is well aware of the maneuvers practiced by the Indonesian Government and military authorities," he wrote. "The Christian population prays" and "waits for the happy day when people can express their aspirations as free men. Monsignor, pray for me. From one day to the next I could follow the path of Bishop Romero."

From the time he was appointed bishop of East Timor in 1983, Monsignor Belo has faced pressure from the East Timorese nationalist movement, known by the Portuguese name Fretilin, as well as from the Indonesian authorities. Supporters of Fretilin and young Catholic radicals initially accused the bishop of being an agent of the Indonesian Government, but Monsignor Belo soon proved to be as outspoken as his predecessor, Martinho Lopes da Costa, who was ordered by the Vatican to retire after Indonesia complained that his sermons fomented nationalist sentiment.

Monsignor Belo's strongest statement was a pastoral letter in December 1987, in which he accused the Indonesian military of regularly practicing torture. He dismissed claims that human rights abuses had ended in Timor as "lying propaganda."

An 'Intifada' Emerges

Since the Pope's vsit on Oct. 12, when a melee broke out as students demonstrated for independence, East Timorese persecuted by the police have sought refuge in the Bishop's residence. There are unconfirmed reports that his house was raided by the military in November and that students were removed by force.

Reports from Fretilin released through the movement's office in Lisbon suggest that a new movement described as "the Timorese intifada" has emerged in East Timor since the Pope's visit. Unarmed members of the movement, which is modeled on the Palestinian uprising in the Israeli-occupied territories, have reportedly risked death on three recent occasions in direct confrontations with the Indonesian military.

A Fretilin spokesman in Lisbon, Abilio de Araujo, said an Indonesian soldier was killed on Dec. 26 when a Timorese grabbed his rifle and shot him during a student demonstration in Bali.

On Jan. 17, students reportedly confronted the United States Ambassador to Indonesia, John Monjo, when he was staying at a hotel in Dili. They unfurled pro-independence banners and used a megaphone to shout their grievances until soldiers arrived and dispersed them. After students threw stones at the soldiers, the troops are said to have attacked them with bayonets and rifle butts, causing at least one death.

News Summary

East Timor bishop writes of torture 23

THE NEW YORK TIMES INTERNATIONAL ,Domenica II febbraio I990

IL VESCOVO DI TIMOR EST SCRIVE RIGUARDO ALLA TORTURA

Isolato,supplica per lettera Lisbona di far pressione sugli invasori indonesiani

Lisbona,IO febbraio.In una lettera arrivata attraverso canali clandestini il vescovo cattolico dell'ex-colonia portoghese di Timor Est descrive la situazione dei diritti umani sull'isola come intollerabile e critica il Portogallo e l'ONU per il loro mancato intervento riguardo al territorio occupato dagli indonesiani.

"Il Portogallo spera che il tempo risolverà il problema,ma intanto noi stiamo morendo come popolo e come nazione"dice il Vescovo,Mons.Carlos Filipe Ximenes Belo,che è sottoposto a forti pressioni da parte dell'autorità militare indonesiana a Timor Est .

L'Indonesia,prevalentemente mussulmana,ha annesso con la forza il territorio,prevalentemente cattolico,dopo la rivoluzione portoghese del I974.

La lettera di Mons.Belo,che ha impiegato 7 mesi a raggiungere il Portogallo,era indirizzata al Vescovo Manuel Martins di Setubal,una città industriale a Sud di Lisbona,ed egli ne ha letto dei brani alla televisione nazionale questa settimana.La lettera è stata scritta il 7 giugno,quattro mesi prima della visita del Papa a Dili,la principale città di Timor Est.

Il vescovo Martins ha dichiarato che la lettera è passata per molte mani e lo ha raggiunto attraverso i membri di un ordine religioso.

Nella lettera Mons.Belo dice di temere di fare la stessa fine dell'Arcivescovo Oscar Arnulfo Romero,il primate salvadoregno assassinato nel I980.

Persecuzione e Tortura

"La situazione degli Esttimoresi è assolutamente inconcepibile,dal punto di vista della persecuzione e delle torture"ha detto il Vescovo Martins dopo la lettura della lettera."La popolazione è profondamente isolata e il loro vescovo è completamente isolato.Molte cose sono state promesse e molte speranze create,ma sembra che non ci siano principi morali in politica.I principi morali sono invocati in prevalenza solo come mezzi per un fine"

Il vescovo timorese ha chiesto al Vescovo Martins di esercitare pressioni sul segretario generale dell'ONU,Perez de Quellar,perchè risponda alla lettera da lui inviatagli nel febbraio I989.Mons.Belo si rammarica inoltre del fatto che il Portogallo non è stato sufficientemente attivo nella ricerca di una soluzione negoziale a Timor Est,dopo l'invasione indonesiana del I975.

Il Portogallo ha smantellato il suo impero coloniale ed in questo ambito ha abbandonato Timor Est.L'ONU riconosce ancora il Portogallo come potenza amministratrice,ma Mons.Belo dice a Perez de Cuellar che l'ONU deve assumersi le sue responsabilità riguardo al territorio.

"I timoresi non sono mai stati consultati riguardo al loro futuro politico"egli afferma.

Governati sotto la minaccia della pistola

Nella lettera Mons.Belo dice che il popolo di Timor Est viene forzato ad accettare il dominio indonesiano sotto la minaccia delle armi e che lui è stato attaccato duramente ed in maniera umiliante dalle autorità indonesiane.

"Comunque la maggioranza della popolazione è ben consapevole delle manovre del governo indonesiano e delle autorità militari"egli scrive"La popolazione cristiana prega"e"aspetta il giorno felice in cui il popolo potrà esprimere liberamente le proprie aspirazioni.Monsignore,preghi per me.Da un giorno all'altro io posso seguire il sentiero di mons.Romero"

Dal momento in cui è diventato vescovo,nel 1983,mons.Belo ha subito pressioni sia dal FRETILIN,il movimento nazionalista di Timor Est sia dalle autorità indonesiane.Sostenitori del FRETILIN e giovani cattolici radicali hanno accusato inizialmente il vescovo di essere un agente del Governo Indonesiano,ma MOns.Belo ha dimostrato presto di essere schietto come il suo predecessore,Martinho Lopes Da Costa,costretto ad andarsene per ordine del Vaticano con cui il governo indonesiano si era lamentato accusando il vescovo di fomentare sentimenti nazionalisti.

La presa di posizione più dura di mons.Belo é stata una lettera pastorale nel dicembre 1987,in cui egli accusava i militari indonesiani di praticare regolarmente la tortura.Gli indonesiani hanno respinto le accuse come frutto di 'propaganda menzognera'

Emerge una 'Intifada'

Dopo la visita papale del 12 ottobre,quando ci sono stati disordini provocati da studenti che dimostravano per l'indipendenza,Timoresi inseguiti dalla polizia hanno cercato rifugio nella residenza del vescovo. Secondo fonti non confermate la polizia ha fatto irruzione nella casa in novembre ed ha prelevato con la forza questi studenti.

SEcondo fonti del FRETILIN a Lisbona un nuovo movimento definito come 'l'Intifada Timorese' è emerso dopo la visita del Papa.Membri disarmati del movimento,che ha assunto come modello la rivolta palestinese nei territori occupati dagli israeliani,hanno rischiato di essere uccisi in tre recenti occasioni in confronti diretti con i soldati indonesiani.

Un portavoce del FRETILIN,Abilio de Araujo,a Lisbona ha detto che un soldato indonesiano è stato ucciso il 26 dicembre,quando un Timorese si è impadronito del suo fucild e lo ha colpito durante una dimostrazione studentesca a Bali.

Il 17 gennaio secondo fonti di stampa degli studenti si sono presentati akl'Ambasciatore degli Stati Uniti in Indonesia John Monjo,che si trovava in un Hotel a Dili.Essi hanno spiegato degli striscioni con slogan a favore dell'indipendenza ed hanno usato un megafono per gridare le loro rivendicazioni fina a quando sono arrivati i soldati a disperderli.Dopo che gli studenti hanno iniziato a tirare pietre contro i soldati,pare che le truppe abbiano contrattaccato con le baionette ed il calcio dei fucili,provocando la morte di uno dei manifestanti.

(traduzione a cura del Comitato Ferrara per la pace)

10. Timor orientale

doc. A2-143/88

RISOLUZIONE

sul Timor orientale

Il Parlamento europeo,

— vista la sua risoluzione del 10 luglio 1986 sulla situazione nel Timor orientale (¹),

— vista la risoluzione sull'occupazione illegale e illegittima di Timor orientale da parte dell'Indonesia approvata all'unanimità dall'Assemblea paritetica ACP/CEE, il 1° ottobre 1987 a Lisbona (²),

— viste le seguenti proposte di risoluzione:

  — proposta di risoluzione presentata dagli onn. Vandemeulebroucke e Kuijpers sulle azioni sistematiche di terrorismo perpetrate dall'esercito indonesiano nella parte orientale dell'isola di Timor (doc. B2-927/85),

  — proposta di risoluzione presentata dalla on. Brookes sulle violazioni dei diritti dell'uomo nella parte orientale dell'isola di Timor (doc. B2-1146/85),

  — proposta di risoluzione presentata dall'on. van der Lek sul Timor orientale (doc. B2-1150/85),

  — proposta di risoluzione presentata dagli onn. D. Martin e Buchan sul Timor orientale (doc. B2-1218/85),

  — proposta di risoluzione presentata dall'on. Telkæmper e altri sull'incarcerazione in Indonesia di Antonio Goncalves, studente di Timor orientale (doc. B2-1510/87),

---

(¹) G.U. n. C 227 del 8.9.1986, pag. 124

(²) G.U. n. C 50 del 22.2.1988, pag. 51

— vista la relazione della commissione politica (doc. A2-143/88),

A. considerando che l'Indonesia ha invaso ed occupato il territorio del Timor orientale il 7 dicembre 1975, lo ha annesso illegalmente nel luglio 1976 e continua a occuparlo con l'uso della forza; considerando inoltre che ciò ha provocato il genocidio di un terzo della popolazione e ampi danni economici e sociali,

B. considerando che tale occupazione viene condannata, oltre che dall'Assemblea generale e dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dalla Conferenza dei paesi non allineati, dall'Unione interparlamentare e da numerose organizzazioni internazionali di carattere politico umanitario o religioso,

C. considerando che i diritti dell'uomo sono violati con incarcerazioni arbitrarie, deportazioni, trasferimenti forzati di popolazione, maltrattamenti, torture, esecuzioni sommarie, restrizioni alla circolazione delle persone e della corrispondenza, violazioni di domicilio, soppressione del diritto di riunione e della libertà di espressione, restrizioni alla libertà religiosa,

D. considerando che è minacciata l'identità culturale della popolazione del Timor orientale, soprattutto per l'imposizione di una lingua straniera e l'eliminazione della lingua nazionale, la diffusione ufficiale di valori culturali estranei alle tradizioni e alla storia del Timor orientale, la distruzione della struttura familiare e sociale, le migrazioni effettuate sotto forma di trasferimento delle popolazioni a fini politici,

E. considerando che la libertà della Chiesa cattolica di esercitare la sua missione pastorale è severamente limitata e che le autorità indonesiane esercitano una pressione costante sui religiosi e i fedeli, nonostante le sovvenzioni ufficiali concesse alla Chiesa,

F. considerando che la popolazione non ha potuto finora esercitare il suo diritto all'autodeterminazione e che la sua posizione nei confronti della presenza indonesiana può trovare espressione solo tramite un referendum,

G. considerando che dopo l'occupazione vi è stata una costante resistenza armata all'annessione coloniale effettuata dall'Indonesia e che tale resistenza ha avuto efficacia per il sostegno della stragrande maggioranza della popolazione, come dimostra lo spiegamento di un esercito di 20.000 uomini effettuato nel territorio dall'Indonesia,

H. considerando che, in base all'articolo 297 della sua costituzione il Portogallo resta vincolato alle responsabilità che gli incombono, conformemente al diritto internazionale, di favorire l'indipendenza del Timor orientale,

I. consapevole dell'unanime preoccupazione della popolazione portoghese in merito all'autodeterminazione del Timor orientale, testimoniata dagli sforzi dei vari gruppi e commissioni, riportata nei mezzi di comunicazione portoghesi e dichiarata ripetutamente dal parlamento portoghese,

J. considerando che dalla data dell'adesione del Portogallo alla Comunità europea le istituzioni della Comunità sono investite ancor più che in passato di una particolare responsabilità nei confronti della popolazione del Timor orientale, come confermato dalla dichiarazione del Presidente in carica del Consiglio del maggio 1988,

K. considerando che diversi Stati membri della CEE continuano a consentire l'esportazione di attrezzature militari all'Indonesia senza tener conto della sua occupazione illegale del Timor orientale e delle sue continue operazioni militari nel paese;

1. condanna l'occupazione del Timor orientale da parte dell'Indonesia e ribadisce il diritto finale all'autodeterminazione della popolazione del Timor orientale;

2. sostiene il diritto della popolazione del Timor Orientale a mantenere, sviluppare e affermare la propria identità culturale, linguistica e religiosa, storicamente determinata;

3. condanna la politica indonesiana di negare a visitatori stranieri indipendenti l'opportunità di esaminare liberamente le condizioni del paese e di indagare in materia di violazione dei diritti umani;

4. invita il governo indonesiano ad attuare l'annunciata apertura del Timor Orientale prima della fine del 1988;

5. chiede al governo indonesiano di consentire l'accesso al Timor orientale agli aiuti internazionali e alle organizzazioni dei diritti dell'uomo, garantendo loro una completa libertà di movimento;

6. invita il governo indonesiano a consentire libertà di movimenti all'interno di Timor orientale e a riconoscere alla gente il diritto di entrare e uscire da tale territorio;

7. condanna le perduranti violazioni dei diritti dell'uomo perpetrate nel Timor orientale dalle truppe indonesiane di occupazione, nonché da organizzazioni paramilitari e civili dipendenti dalle autorità indonesiane;

8. invita il governo indonesiano a rispettare nel Timor orientale le norme internazionali sui diritti dell'uomo;

9. invita gli Stati membri della Comunità europea a realizzare le opportune azioni politiche che consentano un ritiro delle truppe indonesiane dal Timor orientale, condizione indispensabile per il rispetto dei diritti fondamentali della popolazione e l'esercizio del diritto all'autodeterminazione, compreso il diritto all'indipendenza, e a sostenere gli sforzi del Segretario generale delle Nazioni Unite intesi a conseguire detto obiettivo,

10. invita il Segretario generale delle Nazioni Unite a consultare, nei suoi sforzi per trovare una soluzione, non solo il Portogallo e l'Indonesia ma anche i rappresentanti della popolazione del Timor orientale, la «Convergencia Nacionalista»;

11. chiede a tutti i governi degli Stati membri della Comunità di interrompere la vendita di attrezzature militari all'Indonesia fino a quando non verrà posto fine all'occupazione illegale del Timor orientale;

12. invita il Consiglio ad adottare le opportune iniziative per raggiungere un accordo di cessate il fuoco e affinché, dopo un periodo di transizione stabilito dalle parti interessate, sia possibile indire un referendum garantendo alla popolazione libertà di scelta sul futuro del Timor orientale;

13. auspica che il Portogallo, in quanto «potenza amministrante», conformemente alle norme del diritto internazionale e alla propria costituzione, possa svolgere il ruolo attivo che gli compete per garantire la realizzazione del diritto all'autodeterminazione della popolazione del Timor orientale e sostiene ogni azione che le autorità portoghesi potrebbero intraprendere verso soluzioni concrete, realizzabili e accettate a livello internazionale;

14. sollecita i ministri degli affari esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica europea a mantenere un'azione diplomatica concertata, onde garantire l'esercizio del diritto della popolazione del Timor orientale all'autodeterminazione, a contattare tutte le parti coinvolte nel conflitto, tra cui rappresentanti della Comunità del Timor orientale, e a riferire al Parlamento sui progressi delle loro iniziative;

15. chiede a tutte le Istituzioni della CEE di tener conto dell'attuale situazione di tipo coloniale esistente nel Timor orientale e dei termini della presente risoluzione nel quadro delle relazioni CEE-ASEAN;

16. invita la Commissione a esaminare la situazione del Timor orientale nei suoi contatti con le autorità indonesiane;

17. sollecita la Commissione a fornire aiuti adeguati e diretti, in collaborazione con le autorità portoghesi e le organizzazioni umanitarie operanti a livello internazionale, sia nel Timor orientale che nei campi profughi del Portogallo e dell'Australia;

18. invita la Commissione a riferire in materia entro sei mesi;

19. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai Ministri degli affari esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica europea, ai governi degli Stati membri, nonché alle organizzazioni delle Nazioni Unite, all'Assemblea dei paesi non allineati, al governo dell'Indonesia e al governo dell'Australia.

Camera dei Deputati

RISOLUZIONE

La commissione affari esteri e comunitari della Camera dei Deputati, in merito alla situazione di Timor Est,

viste le risoluzioni approvate dal Parlamento Europeo il 10 luglio 1986 e 15 luglio 1988

vista la risoluzione sull'occupazione illegale e illegittima di Timor Est da parte dell'Indonesia, approvata all'unanimità dall'Assemblea paritetica dell'ACP/CEE, il 1° ottobre 1987 a Lisbona

viste le condanne espresse dall'Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dalla Conferenza dei paesi non allineati, dall'Unione Interparlamentare e da numerose organizzazioni internazionali di carattere politico, umanitario e religioso

considerate le continue violazioni dei diritti umani perpetrate dalle autorità indonesiane nei confronti della popolazione di Timor Est

impegna il Governo

1. a bloccare la vendita di armi italiane al Governo indonesiano
2. a congelare il contributo italiano all'International Government Group for Indonesia (IGGI)

3. a riconoscere e sostenere la "Convergencio Nacionalista" formata dai partiti politici est-timoresi: Fretilin-F.R.I.T.-U.D.T. quale rappresentante del popolo di Timor Est

4. a prendere un'iniziativa in sede comunitaria perchè la Comunità faccia propri questi impegni.

Andreis

20.9.89